

Amelia Crisantino

QUALE FILOSOFIA PER IL REGNO DI SICILIA? FRANCESCO TESTA, LA SCUOLA DI MONREALE E ISIDORO BIANCHI (1770-1773)

«Alla fine del 1770 giungeva a Palermo il cremonese Isidoro Bianchi, fervido studioso e intraprendente giornalista, chiamato a insegnare logica e metafisica nel seminario di Monreale. Rapidamente si era inserito nei dibattiti e nelle discussioni che si andavano svolgendo attorno a Serafino Filangieri, arcivescovo di Palermo, a Francesco Testa, arcivescovo di Monreale, al viceré Fogliani, ai benedettini e ai letterati raccolti nell'accademia degli Ereini»: così, nell'ormai lontano 1968, Franco Venturi si accingeva a sottolineare l'importanza del soggiorno siciliano di Isidoro Bianchi, accomunandolo ai suoi interlocutori nella battaglia condotta «con grande energia e abilità» contro libertinaggio e miscredenza d'ispirazione francese, ma anche «contro la tradizione scolastica, contro l'ignoranza e la superstizione»¹.

Isidoro Bianchi entra di diritto a far parte di un'esigua e valorosa pattuglia di intellettuali-riformisti che appare compatta, ma vedremo come al suo interno sia attraversata da rivalità e opposti convincimenti politico-ideologici. Sulla scorta degli studi di Venturi e di Giuseppe Giarrizzo², in questo saggio proverò a esaminare il soggiorno monrealese di Isidoro Bianchi e la rete dei rapporti che si annodano e per molti versi s'ingarbugliano attorno alle sue iniziative. Sarà utile tenere presenti alcuni dati sulla città e il suo seminario, per chiarire quali sono le condizioni ambientali in cui Bianchi si inserisce. Allo stesso modo la figura dell'arcivescovo Testa (1704-1773)³ appare emblematica della variegata complessità del quadro di riferimento, da elaborare tenendo nel debito conto come nei primi decenni del XVIII secolo la Sicilia veda sfilare in rapida successione i rappresentanti di diverse case regnanti europee, ed entrare in crisi i vecchi codici culturali spagnoli.

*Abbreviazioni adoperate: Adm: Archivio del Duomo di Monreale; Asdm: Archivio storico diocesano di Monreale; Asi: «Archivio storico italiano»; Assm: Archivio storico del seminario di Monreale; Asso: «Archivio storico per la Sicilia Orientale»; Ass: «Archivio storico siciliano»; Asp: Archivio di Stato di Palermo; Bcp: Biblioteca comunale di Palermo; Btm: Biblioteca Torres, Monreale; Dbi: Dizionario biografico degli italiani.

¹ F. Venturi, *Il giovane Filangieri in Sicilia*, Asso, LXIV (1968), fasc. I, pp. 19-20.

² Sul soggiorno di Bianchi si veda soprattutto *Cultura e economia nella Sicilia del '700*, Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 1992, pp. 69-73; gli altri lavori saranno citati via via.

³ L'abate Secondo Sinesio ne pubblicava un profilo agiografico a un anno dalla morte: *De vita, scriptis rebusque rebusque Francisci Testae, in primum syracusani, deinde monregalensis pontificis*, ex typographia don Fr. Mariae Pileii, Syracusis, 1774. Si veda inoltre G. E. Ortolani, *Dizionario degli uomini illustri della Sicilia*, presso Niccolò Gervasi, Napoli, 1818 (voce stilata da Giuseppe Beritelli barone di Spataro); A. Crisantino, *Nello stato del grande inquisitore. Francesco Testa arcivescovo a Monreale (1754-1773)*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 19 (agosto 2010), pp. 317-348, online sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it.

1. Un modello per il Regno

All'inizio del Settecento un'importante pubblicazione aveva ricordato i molti privilegi della città di Monreale⁴, che tuttavia sembrava essere approdata a un presente molto più dimesso: nella prima metà del secolo alle numerose calamità naturali – invasione di locuste, carestie e terremoti⁵ – si somma il disinteresse di arcivescovi che spesso non risiedono nella diocesi. Vengono comunque edificate diverse nuove chiese e istituti religiosi⁶, e per iniziativa dell'arciprete Greco Carlino – col sostegno del Senato di Palermo e della Compagnia dei Bianchi – nel 1724 inizia la costruzione del Collegio di Maria e dell'attigua chiesa della SS. Trinità⁷. Nel 1741 il regio visitatore Giovanni Angelo de Ciocchis registra ogni particolare sui 72 feudi della Mensa arcivescovile, stimando che gli abitanti ammontino a 8.971 anime compresi diaconi, frati e sacerdoti secolari⁸.

Monreale è la più ricca delle diocesi siciliane, nel 1768 l'economista Arnolfini valuta che la rendita dell'arcivescovo ammonti a «70 mila ducati, de' quali netti gli rimarranno 40 mila»: è una «piccola città feudo del vescovo»⁹, una città-convento tutta organizzata attorno alle ventidue chiese, ai monasteri, ai conservatori delle vergini, alle congregazioni. Quella che sarebbe stata ricordata come «l'epoca d'oro»¹⁰ inizia nel maggio 1754 con l'insediamento di Francesco Testa, arcivescovo che cumula nella sua persona anche le cariche di Sommo Inquisitore del Regno, abate della locale congregazione benedettina e, grazie allo *status* feudale, signore temporale. Testa riconfigura il nucleo urbano rinnovando edilizia e viabilità, realizza una condotta lunga diciotto chilometri per la distribuzione delle acque irrigue¹¹ e una rete di canali per l'approvvigionamento

⁴ *Descrizione del Real Tempio, e Monasterio, di Santa Maria Nuova di Morreale, di Luigi Lello. Ristampata d'ordine dell'illustre arcivescovo abate don Giovanni Ruano, opera del padre Michele del Giudice*, stamperia di Agostino Epiro, Palermo, 1702.

⁵ L'invasione di locuste risale al 1711, subito dopo la carestia; i terremoti avvengono nel 1726, nel 1736 e nel 1751 (G. Schirò, *Monreale capitale normanna*, Edigraphica, Palermo, 1978, p. 110).

⁶ Le chiese di San Giuseppe (1700), del Ritiro (1703), di San Pietro e del Rosario (1707-1709), di Sant'Isidoro (1714), di Sant'Antonio da Padova (1720). Per decisione della principessa di Cerami, negli stessi anni sorge anche la chiesa di San Gaetano con annesso monastero delle Teatine.

⁷ Si veda G. Millunzi, *Il Collegio di Maria di Monreale*, tip. pontificia, Palermo, 1917, in particolare i documenti IV e V (pp. 9-12). Sulle molteplici valenze dei collegi per fanciulle nella Sicilia del XVIII secolo, si veda L. Caminiti, *Educare per amor di Dio: i collegi di Maria tra Chiesa e Stato*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005.

⁸ J.A. De Ciocchis, *Sacrae Regiae Visitationis per Siciliam, Caroli III regis jussu acta decretaque omnia*, ex typographia diarii litterarii, Palermo, 1836, p. 454. I dati su Monreale erano stati forniti a De Ciocchis da una *Breve e distinta notizia dello stato della metropolitana chiesa di Monreale e sua diocesi, presentata in discorso della regia visita di detta chiesa fatta nel mese di febbraio dell'anno 1742* (Adm, Miscellanea Tagliavia, II, ff. 71 sgg.).

⁹ G. Arnolfini, *Giornale di viaggio e quesiti sull'economia siciliana*, a cura di C. Trasselli, Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 1962, p. 7 (annotazione del 25 giugno 1768).

¹⁰ Così è intitolato il capitolo sugli anni di Testa da G. Millunzi, *Storia del Seminario arcivescovile di Monreale*, tip. S. Bernardino, Siena, 1895, p. 133.

¹¹ Il contratto per la "saja", il canale in muratura, è stipulato l'8 aprile 1764 fra il pretore

idrico della zona alta dell'abitato; si risolve in tal modo un secolare bisogno e, sommando particolari tecnici e considerazioni morali, i documenti ribadiscono come attraverso le acque sia arrivato anche un positivo cambiamento dei costumi: «ottimamente provvede all'onestà delle donzelle, che ne' luoghi inferiori andavano ad attingerle», e in «ore improprie erano necessitate a fare molta via dovendosi portare sino al basso della città»¹².

La più impegnativa fra le iniziative urbanistiche dell'arcivescovo coincide con la realizzazione di una strada-monumento ammirata dai viaggiatori¹³, che l'economista Vincenzo Emanuele Sergio portava ad esempio a chi, nella Deputazione del Regno, auspicava una politica "siciliana". Il 5 luglio 1772, rivolto all'Accademia degli Ereini, il Sergio magnifica la strada trovando un paragone solo nell'acquedotto casertano di Vanvitelli: «l'augusto re Carlo... fece delle imprese che sembravano difficilissime. Uni due monti a forza di archi per trasportare l'acqua nella real villa di Caserta e ne farà uno per dare il passaggio all'acquedotto. Il nostro mons. Testa, arcivescovo di Monreale, cambiò di sito la grande strada che conduce a quella città sopra un monte alpestre. *Tutto ciò si può. Basta che si voglia*»¹⁴.

Anche per l'organizzazione degli studi Monreale e il suo arcivescovo-

di Monreale Gaetano Azzolini e Domenico Lo Giudice, faber murarius (Asp, Fondo notai defunti, notaio Pensato, vol. 10720, f. 585).

¹² S. Sinesio, *De vita, scriptis rebusque* cit., p. 79. Il pericolo è sottolineato il 30 gennaio 1763, data in cui gli agrimensori Pietro e Giovan Battista Intravaia insieme al capomastro Innocenzo Polizzi presentano una relazione sui lavori necessari «...per evitarsi finalmente quei disastri che spesso contro l'onore di Dio soffrire sogliono le donne si maritate che donzelle, le quali sino a tre e quattro ore ancora della notte condursi debbono e provvedersi d'acqua nelle piazze della città (Asdm, Fondo registri della corte, b. 859, ff. 96 sgg.); con espressioni simili viene ribadito nella relazione conclusiva del 27 gennaio 1770 (Asp, Fondo notai defunti, notaio Pensato, vol. 10726, ff. 489 sgg.).

¹³ Per Jean Houel, che a partire dal 1776 trascorre oltre quattro anni in Sicilia, «oggi, almeno dalla parte di Monreale, la strada è decorata in modo così splendido da sembrare più il viale di un palazzo che una strada pubblica» (*Viaggio in Sicilia*, E.di.bi.si., Palermo, 1999, p. 30). Nel 1781 Ignazio Paternò principe di Biscari scrive una "guida" destinata ai turisti e rende ogni onore al «generoso animo di monsignor Francesco Testa», assicurando che «il suo nome sarà perpetuamente onorato da' riconoscenti siciliani» per avere realizzato una strada «dilettevole e magnifica, comoda e piana, adorna da' lati di eleganti casini, dilettevoli ville, capricciose fontane, giardini ed ortaggi, che rendono piacevolissime le poche miglia che dividono Palermo da Monreale» (*Viaggio per tutte le antichità della Sicilia*, presso la stamperia simoniana, Napoli, 1781, p. 172). La strada-monumento dell'arcivescovo Testa avrebbe influenzato la nuova politica di decoro cittadino, inaugurata negli anni '70 del Settecento dal pretore marchese Regalmici: si veda M. S. Giunta, *Et in Arcadia ego: villa Giulia e Palermo*, Dharba, Palermo, 1989, p. 20.

¹⁴ V. E. Sergio, G. Perez, *Un secolo di politica stradale in Sicilia*, a cura di C. Trasselli, Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 1962, p. 25; intorno alla prima edizione dello scritto di Sergio, intitolato *Lettera sulla pulizia delle pubbliche strade di Sicilia*, dava notizia il marchese di Villabianca nel settembre 1777 (F. M. Emanuele e Gaetani, *Diario palermitano* in G. Di Marzo (a cura di) *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX*, Pedone Lauriel editore, Palermo, 1873, XVII, p. 104.) Per una contestualizzazione, si veda G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità*, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Utet, Torino, 1997, pp. 548-550. In seguito, nelle *Lezioni di commercio* il Sergio avrebbe sostenuto gli interessi della feudalità siciliana, in polemica contrapposizione con Caracciolo: si veda M. Verga, *La Sicilia dei grani*, Olschki, Firenze, 1993, pp. 217-227.

signore aspirano a essere un modello. Francesco Testa impersona l'ideologia nazionale di una Sicilia feudale che intende realizzare una versione "autonoma" della modernità, è punto di riferimento per una generazione di nobili vescovi-riformatori che nel giro di pochi anni vediamo al governo nelle diocesi più importanti. A ridosso del suo insediamento avvengono le nomine di Andrea Lucchesi Palli ad Agrigento (nel 1755), di Gioacchino Castelli a Cefalù (1755), di Giuseppe Antonio Requesens a Siracusa (1755) e di Salvatore Ventimiglia a Catania (1757). Siamo di fronte a quello che Giuseppe Giarrizzo definisce «il controllo magnatizio sull'episcopato isolano»¹⁵: attraverso l'opera dei vescovi il baronato propone una propria cultura di governo che, nel caso di Testa, appare esplicitamente ancorata alla difesa dei diritti della "Nazione". Giudicato dal "quasi" contemporaneo Domenico Scinà il seminario di Monreale è scuola non solo della diocesi ma dell'intera Sicilia, dove l'arcivescovo ha chiamato a insegnare «abilissimi professori in tutte le scienze»¹⁶.

Siamo di fronte a un quadro tutto sommato coerente: nella maniera un po' sghemba propria degli anni in cui può essere coerente che l'illuminista e massone¹⁷ Isidoro Bianchi vada a insegnare logica e metafisica in un seminario siciliano, quasi a dare man forte a un prestigioso arcivescovo che è anche Sommo Inquisitore del Regno. A Monreale l'avversario del fronte riformatore sarà Vincenzo Miceli, anch'egli docente nel Seminario, «tanto opposto a ogni concessione all'empirismo e tanto assorbito nella contemplazione dell'essere da farsi accusare addirittura di spinozismo»¹⁸. Poiché l'arcivescovo risulta essere il patrono sia di Isidoro Bianchi sia del suo avversario, per provare a dirimere l'intricata matassa delle affinità sottese alle azioni bisognerà tornare indietro: sino agli anni della formazione di Francesco Testa, protagonista dalle molte sfaccettature e dalle appartenenze non sempre lineari.

¹⁵ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., pp. 470-47; Id., *Illuminismo e religione: l'Italia religiosa alla fine del Settecento*, in *Storia dell'Italia religiosa*, Laterza, Roma-Bari, 1994, II, pp. 487-521.

¹⁶ D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, introduzione di V. Titone, edizioni della Regione Siciliana, Palermo, 1969 (1^a ed., Palermo, 1824-27), I, p. 62. Non è possibile quantificare il numero di coloro che frequentarono la scuola del seminario, perché non è stata conservata alcuna documentazione delle attività svolte.

¹⁷ Nel 1786 Bianchi avrebbe pubblicato l'opuscolo *Dei veri liberi muratori* col trasparente pseudonimo di Pietro Martire, il suo nome di battesimo. Era «l'unica opera pubblicata in italiano nel Settecento che abbia finalità favorevoli alla massoneria»: si veda G. Orlandi, *Monaci e massoneria nel Settecento italiano*, in F. G. B. Trolese (a cura di), *Il monachesimo italiano dalle riforme illuministiche all'unità nazionale (1768-1870)*, badia di S. Maria del Monte, Cesena, 1992, pp. 555-569.

¹⁸ F. Venturi, *Isidoro Bianchi*, Dbi, 10 (1968), pp. 132-39.

2. Erede di Mongitore

Discendente di un'antica famiglia della nobiltà pisana giunta in Sicilia a metà Quattrocento¹⁹, dopo la prima educazione nella natia Nicosia Francesco Testa prosegue gli studi a Palermo: in quanto primogenito è destinato alla carriera del foro, il fratello minore Alessandro dovrà abbracciare la carriera ecclesiastica. Individuare i maestri per i due giovani comporta delle scelte di campo. Nella capitale gli equilibri appaiono politicamente incerti, l'Apostolica Legazia²⁰ fa sì che il variare delle dominazioni abbia un'immediata rispondenza nella politica ecclesiastica. Gesuiti, benedettini e teatini, i tre ordini più importanti, arretrano o guadagnano terreno in stretta dipendenza dal variare delle dominazioni; le nomine vescovili vengono fatte da sovrani rapidamente sostituiti da altri monarchi²¹, il risultato è una Chiesa «frastornata e depressa»²².

Nella transizione dal domino spagnolo a quello di Carlo VI d'Asburgo, a Palermo diventano visibili alcuni episodi-sintomo, da ricordare a quei piccoli nuclei²³ di riformisti che minacciano il monopolio culturale dei gesuiti: si fondano Accademie che testimoniano una nuova volontà di partecipazione, si riflette sulla necessità di rendere competitivi i giovani aristocratici. La nobiltà riformista, che si presenta come una classe sociale in ascesa, chiede maggiore rigore negli studi e l'abbandono della casistica come metro di giudizio. I Teatini appaiono decisi a rispondere ai nuovi bisogni, aprono scuole dove la filosofia scolastica è ripudiata in

¹⁹ «Il primo che andò ad abitare in Nicosia nel Regno di Sicilia, dove molte altre nobili famiglie toscane in altre città si trasportarono, e quivi sede fissarono, fu Antonio del Testa figliolo di Giovanni, il quale vivea nell'anno 1484» (S. Sinesio, *De testana inclita familia, ex typographia Fr. Mariae Pileii, Syracusis*, 1781, p. 17).

²⁰ Privilegio che rende i monarchi siciliani *legati nati de latere* del pontefice: è abolito nel 1715 da Clemente XI, ha una nuova regolamentazione concordataria nel 1728 e si esaurisce nel 1871 con la legge delle guarentigie. Sulla sua storia si veda S. Fodale, *L'Apostolica Legazia e altri studi su Stato e Chiesa*, Sicania, Messina, 1991.

²¹ Esempio è la vicenda del teatino Giuseppe Maria Naselli, che il 6 maggio 1720 ottiene dal viceré marchese di Lede la nomina reale a vescovo di Cefalù, mentre le truppe spagnole acuartierate a Palermo sono in attesa di imbarcarsi. Pochi giorni dopo, con l'entrata delle truppe austriache, i partigiani del partito spagnolo vengono espulsi dalla Sicilia; assieme al fratello Giovanni il vescovo Naselli comincia un viaggio alla volta di Madrid che sarebbe durato due anni, con l'obiettivo di ottenere la ratifica della nomina. Solo nel 1733, col ritorno degli spagnoli, il caso avrebbe avuto una risoluzione positiva (si veda *Diario del viaggio intrapreso da Palermo per Siracusa dalli padri don Giovanni e don Giuseppe Maria Naselli Teatini, ed il secondo eletto vescovo di Cefalù il quale appresso si proseguì in compagnia del signor don Giovanni Domenico Vassallo per Italia, Francia e Spagna sino alla corte di Madrid coll'annotazione dello che di passaggio si ha visto, accaduto e praticato: qual viaggio seguì a tredici settembre dell'anno 1723 come segue*, a cura di G. Morana, «Lexicon», n. s., 0, 2004, pp. 130-158).

²² G. Giarrizzo, *Cultura e economia nella Sicilia del '700* cit., pp. 12-13.

²³ «Quindici i fondatori del Buon Gusto, pochi i membri dei Geniali, pochi di più i membri dell'accademia legale... divisi tra loro da circuiti di relazioni e da sensibilità personali, e da più generali scelte politiche e ideologiche». Poche decine di persone, «ma era questa tutta la generazione di letterati cittadini di questi primi due decenni del secolo» (M. Verga, *Per una storia delle Accademie di Palermo*, Asi, CLVII (1999), fasc. III, pp. 453-536; i rimandi sono alle pp. 465 e 469).

nome di un moderato cartesianesimo, insegnano nuove discipline. A loro favore si schierano quelle nobili famiglie alla ricerca di un'educazione che non privilegi il campo teologico-dottrinale, e ai Teatini viene affidata l'educazione dei due ragazzi arrivati da Nicosia: Alessandro viene accolto nel seminario di Messina; Francesco studia legge a Palermo presso la scuola di Agostino Pantò²⁴, dove presto avrebbe sostenuto pubbliche dissertazioni «con molta sua gloria e profitto degli uditori»²⁵.

Francesco è quindi a Palermo nel 1718, quando tre rappresentanti della prima generazione educata dai teatini – Giovan Battista Caruso, Giacomo Longo e Girolamo Settimo marchese di Giarratana – fondano l'accademia del Buon Gusto con sede nel palazzo di Pietro Filangieri principe di Santa Flavia, che già nel nome chiarisce le sue appartenenze richiamandosi a Ludovico Antonio Muratori²⁶. Nel 1719 è Agostino Pantò, con la protezione del principe d'Aragona Baldassare Naselli, a fondare l'accademia Giustiniana, che ha carattere giuridico e in seguito si sarebbe trasferita presso la sede Teatina²⁷. Sempre nel 1719 il gesuita Antonio Mongitore risponde con la fondazione dell'accademia dei Geniali, che nel 1730 sarebbe confluita negli Ereini e ospitata nel palazzo di Federico Napoli principe di Resuttano, il cui obiettivo di rivendicare le glorie locali sembra il risultato di un atteggiamento difensivo. Nel 1728 un'altra spia del difficoltoso rinnovamento culturale cittadino è la contemporanea fondazione di due collegi dei nobili, con Teatini e Gesuiti in aperta contrapposizione e il collegio teatino che esibisce una maggiore severità già nei requisiti di accesso²⁸.

²⁴ Scuola privata di diritto e storia ecclesiastica, «da cui doveva uscire la seconda generazione degli «eruditi del buongusto»» (G. Giarrizzo, *Illuminismo*, in *Storia della Sicilia*, soc. ed. storia di Napoli e della Sicilia, Napoli, 1980, IV, p. 724). Su Pantò, che dall'aprile 1722 aveva esposto a Muratori il proprio progetto di trattazione storico-filosofica del diritto, si veda Id., *Appunti per la storia culturale della Sicilia settecentesca*, «Rivista storica italiana», 79 (1967), pp. 573-627, in particolare le pp. 584-585.

²⁵ S. Sinesio, *De testana inclita familia* cit., pp. 17-19.

²⁶ Scriveva D. Schiavo: «qual'altro nome sceglier doveano, se non quello del Buon Gusto, nome che nulla à di superbo, nulla di strano... né con minor piacere da loro stabilissi un tal nome all'ideata nuova Accademia al riflesso della bella opera, pubblicata appunto in quei tempi dal chiarissimo Ludovico Antonio Muratori, opera a dir vero a cui molto dovette la nostra Italia, e a nulla meno questa illustre adunanza» (*Saggio sopra la storia letteraria e le antiche Accademie di Palermo, e specialmente dell'origine, istituto e progressi dell'Accademia del Buongusto, del sacerdote Domenico Schiavo*, in *Dissertazioni dell'Accademia palermitana del Buon Gusto*, presso Pietro Bentivegna, Palermo, 1755, pp. XLIII-XLIV).

²⁷ D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria* cit., I, p. 67. Più in generale si veda G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità* cit., pp. 377-381; Id., *Cultura e economia*, cit., pp. 40-58. Id., *Illuminismo* cit., pp. 717-724; G. Bentivegna, *Dal riformismo muratoriano alle filosofie del Risorgimento. Contributi alla storia intellettuale della Sicilia*, Guida, Napoli, 1999, pp. 52-59.

²⁸ Il regolamento prevedeva che gli alunni appartenessero a famiglie nobili che «godono o hanno goduto per il passato vassallaggi, o siano di già ascritti alla religione dei cavalieri Gerosolimitani, o almeno giustifichino per il corso di cento anni la possessione di feudi nobili»: si veda F. Gallo, *L'alba dei gattopardi. La formazione della classe dirigente nella Sicilia austriaca*, Donzelli, Roma, 1996, p. 177. Della prima generazione educata dai teatini fanno parte i figli dei principi di Biscari, di Castania, di Resuttano, di Pantelleria, dei marchesi di

Col succedersi delle dinastie diventa evidente come i valori di riferimento di una Sicilia tradizionalmente molto compiaciuta siano ormai inadeguati. La resistenza alle riforme promosse dall'imperatore Carlo VI spinge a prove di forza che diventano perdenti: se ne ha prova nel 1724, quando il contenzioso fra un'Inquisizione rimasta sostanzialmente spagnola e i nuovi governanti si conclude con il rogo di due "eretici", processati nel lontano 1699 e rimasti nelle carceri del Sant'Uffizio per i successivi venticinque anni. L'erudito canonico Mongitore stila un resoconto al solito dettagliato delle tragiche «pompe festive» che coinvolgono tutta la città, pubblicandolo con tanto di dedica a «Carlo VI imperadore e III di Sicilia»²⁹. Ma una volta arrivato a Vienna il libro provoca una sgomenta presa di distanze, Pietro Giannone ne scrive al fratello: «s'è gravemente ripreso che n'abbiano qui fatto venire esemplari che scandalizzano il Mondo ... noi ne sappiamo cacciar tra tanti lutti anche il riso perché ci serve per mettere in burla i siciliani [i ministri a Vienna] li quali veramente ne stanno confusi e pieni di vergogna»³⁰. I siciliani a Vienna messi in ridicolo per uno sfarzoso rituale penitenziale che, lontano da Palermo, si trasforma in «orrorosa tragedia» ed «esecrabile abbrugiamento», sono il sintomo del "diverso sentire" che ormai allontana quanto avviene in Sicilia dalla sensibilità degli spiriti colti.

Su questo sfondo, politicamente incerto e culturalmente assediato da quanto va rapidamente maturando sulla scena europea, avviene la formazione di Francesco Testa. Quand'era ragazzo la sua famiglia ha compiuto delle scelte in linea con le posizioni della nobiltà riformista; è quindi coerente che, nel solco di un modello culturale praticato dai rampolli dell'aristocrazia europea, una volta finiti gli studi il futuro arcivescovo compia alcuni viaggi³¹.

Tornato in patria, il giovane Testa sceglie di prendere gli ordini ecclesiastici al posto del fratello Alessandro³² e ricomincia a studiare. Assieme

Santa Colomba e di Marineo, del duca di Giampileri. Nel 1737 i teatini avrebbero rivolto le loro cure anche ai giovani non aristocratici, «di seconda classe» (M. Verga, *Per una storia delle Accademie* cit., pp. 473-74).

²⁹ A. Mongitore, *Atto pubblico di Fede solennemente celebrato nella città di Palermo a 6 aprile 1724 dal tribunale del S. Uffizio di Sicilia, dedicato alla maestà di Carlo VI imperadore e III re di Sicilia*, nella regia stamperia d'Agostino ed Antonio Epiro, Palermo, 1724.

³⁰ Si veda M. Modica Vasta, *Figure del molinismo siciliano. Suor Teresa di san Geronimo*, Asso, LXXXV (1989), fasc. I-III, pp. 205-244, in particolare le pp. 210-211.

³¹ Come avrebbe scritto il biografo Secondo Sinesio, «per l'Italia viaggi intraprese non per vano disio di veder sol di passaggio paesi, onde altri comunemente son tratti, ma per godere del dolcissimo colloquio de' più eccellenti letterati, e per conoscere le diverse indoli degli uomini, ed acquistarsi le sacre e civili prudenze e i lumi più ascosi in ogni genere di dottrina a guisa di quel sacro Ulisse d'Omero» (*De vita, scriptis rebusque* cit., p. 13).

³² «Tornando tra noi abbandonò la carriera del foro, e imprese quella del clericato, e si consagrò sacerdote» (D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria* cit., I, p. 198).

a Francesco Perlongo³³ e Giovanni Di Giovanni³⁴ è fra quei giovani che l'archimandrita di Messina Silvio Valenti Gonzaga³⁵ «raddrizzò col suo sapere ... li condusse di primo tratto ad apprendere la lingua greca, fonte purissimo di scienza ... indicò loro libri utili, e li guidò allo studio delle cose certe e positive»³⁶.

Considerate le scelte familiari e l'educazione ricevuta, pare del tutto ovvio che il futuro arcivescovo di Monreale si schieri con le posizioni del più avanzato "fronte riformatore"; ma così non avviene. Nel 1735 Testa scrive una *Istorica narrazione* delle feste tenute per l'incoronazione di Carlo III Borbone, che gli ottiene la nomina di canonico della cattedrale di Palermo³⁷; quando si tratta di entrare a far parte di una delle Accademie cittadine lo ritroviamo fra gli Ereini: probabilmente viene accolto nel 1735³⁸, ne diventa corifeo col nome di Lamindo Grineo nel 1740.

Nel 1737, col patrocinio dell'Accademia del Buon Gusto, viene pubblicata postuma la seconda parte delle *Memorie storiche* di Giambattista Caruso: all'alta sintesi di storia civile la Deputazione del Regno reagisce «con un'intenzione politica proterva»³⁹, commissionando la raccolta dei "capitoli". Ad ordinare le decisioni del parlamento siciliano che avevano assunto forza di legge è il canonico Francesco Testa, che nel 1741 cura la

³³ S. Sinesio lo avrebbe ricordato come siciliano a Milano e ospite del futuro arcivescovo (*De vita, scriptis rebusque* cit., p. 13). A Milano il Perlongo compie una rapida carriera divenendo nel 1737 Gran Cancelliere (S. F. Romano, *Intellettuuali riformatori e popolo nel Settecento siciliano*, Pacini, Pisa, 1983, p. 108). Francesco era figlio di Ignazio Perlongo, Reggente per la Sicilia nel Consiglio d'Italia, Presidente del Tribunale del Regno e membro del Consiglio di Spagna; ma nel febbraio 1737 il canonico Mongitore registrava che s'era spento «in istato miserabilissimo e abominato da tutti: effetti della scomunica fulminatagli da Clemente XI per essere stato empio persecutore degli ecclesiastici» (*Diari della città di Palermo* cit., IX, pp. 1-2). Sulle ragioni dell'ostilità si veda F. Gallo, *La relazione "Sul commercio in Sicilia" di Ignazio Perlongo*, Asso, LXXXIX-XC (1993-94), I-III, pp. 391-418.

³⁴ Per un suo profilo, si veda l'anonimo *Elogio di monsignor Giovanni di Giovanni*, «Giornale de' letterati» (1754), pp. 154-167; G. Di Fazio, *Un riformatore ecclesiastico nell'Italia del Settecento: Giovanni Di Giovanni*, «Synaxis» V (1987), pp. 383-399; Id. in Dbi, XL, 1991, pp. 38-40.

³⁵ Archimandrita di Messina dal 1724 al 1730, per un suo profilo, si veda S. Cormio, *Il cardinale Silvio Valenti Gonzaga promotore e protettore delle Scienze e delle Belle Arti*, «Bollettino d'arte», 35-36 (1986), pp. 49-66.

³⁶ D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria* cit., I, p. 153.

³⁷ «Mosse il monarca, giusto estimatore del merito, a sceglierlo a canonico di questo duomo» (D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria* cit., I, p. 198).

³⁸ La data deriva dalla constatazione che nella raccolta delle *Rime* degli Ereini (a cura di A. Mongitore, per il Bernabò, Roma, 1734), non compare alcun componimento di Francesco Testa, che dedica il suo primo discorso pubblico a Federico di Napoli: si veda *Elogio di Federico di Napoli principe di Resuttano recitato da Francesco Maria Testa nell'Accademia degli Ereini l'anno 1735 e per la prima volta pubblicato da Benedetto Saverio Testa*, stamp. Pedone e Muratori, Palermo, 1832.

³⁹ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità* cit., p. 407; Id., *Illuminismo* cit., pp. 718-724. L'opera di Caruso era stata progettata e in gran parte redatta durante gli anni della Sicilia sabauda; nel 1742 l'Accademia del Buon Gusto avrebbe promosso la ristampa della prima parte, pubblicata dall'autore nel 1716; solo nel 1744 sarebbe stata pubblicata la terza parte. Per un profilo di Caruso, si veda M. Condorelli, *Giovan Battista Caruso e la cultura del suo tempo*, Asso, LXX (1974), fasc. I, pp. 343-356.

pubblicazione in due volumi dei *Capitula Regni Siciliae quae ad hodiernum diem lata sunt*. La motivazione ideologica è chiarita nell'allegata dissertazione *De ortu et progressus juris Siculi* che, proclamando la particolare evoluzione del diritto siculo e la sua autonomia "nazionale", sorregge "il sovversivismo baronale"⁴⁰: la materia feudale è presentata come quella «maxima et nobilissima illa jurus pars» che, a partire dai normanni, aveva conosciuto un'evoluzione autonoma rispetto al diritto franco e anche a quello napoletano⁴¹. I diritti feudali sono il nucleo originario e fondante della "nazione siciliana": il canonico Testa appoggia la tesi del "commilitonismo" del gesuita Mongitore e del giurista Carlo di Napoli, concordemente⁴² sostengono che in Sicilia il feudo e la monarchia sono nati con la conquista normanna. I baroni erano stati "commilitoni" del re, al di là delle periodizzazioni dinastiche, la civiltà isolana si è mantenuta fedele alle sue radici. I diritti feudali sono eterni, inalienabili: il punto centrale del conflitto è sulla natura dei beni feudali e i loro "diritti di sovranità", che non cedono dinanzi ai diritti del sovrano e anzi li sopravanzano inibendo ogni progetto riformatore.

Il canonico Testa ha riconfigurato la propria posizione in senso conservatore, alla raccolta dei *Capitula* si aggiungono altri significativi episodi. Nello stesso 1741, in nome di una «regolata devozione»⁴³ si apre un'aspra polemica fra Ludovico Antonio Muratori e i difensori del «voto

⁴⁰ G. Giarrizzo, *La questione feudale nel Settecento europeo*, in *Diritto e potere nella storia europea. Atti in onore di Bruno Paradisi*, Società Italiana di Storia del Diritto, Firenze, 1983, II, pp. 755-774; in Id., *Cultura e economia cit.*, pp. 30-36, una sintesi del «contesto di aspra tensione politica e culturale che fa da sfondo alla pubblicazione dei *Capitula*».

⁴¹ «Quibus omnibus ex rebus id concludere licet, pervulgatam illam distinctionem inter feuda juris Longobardorum, et feuda juris Francorum potissimum locum habuisse in provinciis trans Pharum, quas tot annos Longobardi occuparunt; non autem in Insula nostra, in qua jam inde a principio feuda fere omnia Francorum legibus adstricta fuere. His initiis, ac fundamentis feudis in Sicilia constitutis, permulte deinceps de iis leges diversis temporibus a nostris Regibus latae sunt; ex quibus conflata, ac excitata est maxima, et nobilissima illa juris Siculi pars, jus nimirum feudale Siculum, non solum ab jure feudali aliarum gentium, se etiam ab ipso jure Francorum, a quo manavit, multis in rebus diversum, atque distinctum» (F. Testa, *Capitula Regni Siciliae quae ad hodiernum diem lata sunt*, excudebat A. Felicella, Panormi, 1741, I, p. XIV). Ai *Capitula* risponde il viceré Laviefeuille commissionando al giurista Niccolò Gervasi le *Siculae Sanctiones*, cioè la raccolta dei dispacci e biglietti regi. La scuola giuridica napoletana si oppose alle tesi di Testa, e ancora nel 1793 Marino Guarani pubblicava *Ius feudale napolitanum ac siculum* (si veda R. Feola, *Dall'Illuminismo alla Restaurazione. Donato Tommasi e la legislazione delle Sicilie*, Jovene, Napoli, 1982, p. 40). La ristampa anastatica dei *Capitula* è stata pubblicata a cura di A. Romano (Rubbettino, Soveria Mannelli, 1999).

⁴² Per il benedettino Giovanni Evangelista Di Blasi, mons. Testa, Carlo di Napoli e Nicolò Gervasi «concordemente stabiliscono che le particolari nostre leggi intorno a' feudi ebbero sempre vigore presso di noi, e costituirono un diritto feudale nostro proprio»: *Storia del Regno di Sicilia*, dalla Stamperia Oreetea, Palermo, 1846 (1ª ed. Palermo, 1811), II, p. 292. Carlo di Napoli avrebbe pubblicato la *Concordia tra' diritti demaniali e baronali* nel 1744.

⁴³ Per un caso reso significativo dall'esiguità della documentazione, nella Biblioteca Torres interna al seminario monrealese alla segnatura XX D 225 (*Documenti relativi a mons. Testa e alla sua età*), è conservata copia manoscritta del *Monitum* pronunciato il 9 ottobre 1759 contro «*Della regolata devozione de' cristiani di Lamindo Pritanio, videlicet di Lodovico Antonio Muratori*», che così entrava nell'Indice dei libri proibiti.

sanguinario»⁴⁴: Testa si colloca fra i seguaci del canonico Mongitore che ne è il più acceso fautore, nel suo ruolo di canonico-censore approva l'opera del francescano Ignazio Como scritta contro le tesi del Muratori⁴⁵.

Nello stesso 1741 Giovanni Di Giovanni – anch'egli canonico della cattedrale, allievo dell'archimandrita Valenti Gonzaga e autore nel 1736 del *De Divinis Siculorum officis*⁴⁶ – accoglie l'incarico dell'arcivescovo di Palermo e lavora al progetto del *Codex diplomaticus Siciliae*, dove raccoglie distinguendoli in tre classi (genuini, dubbi e supposti) «tutti i monumenti che riguardano la Sicilia cominciando dall'era volgare sino a' suoi tempi... tutte le carte pubbliche in somma, che servir poteano ad illustrare l'epoche varie della nostra storia»⁴⁷.

Lo studio del Di Giovanni affronta l'idea assai diffusa che la fondazione della Chiesa palermitana sia di origine apostolica, dovuta a S. Pietro: convinzione che esalta l'autonomia disciplinare e giuridica della Chiesa siciliana, libera dal diritto pontificio dell'investitura⁴⁸. In realtà il dilemma di fondo coincide con una questione epistemologica che attraversa molte indagini erudite: poiché il metodo storico applicato alle glorie isolate rischia di mostrarne la fragilità, bisogna arrendersi alla «guerra mossa con le armi della scienza», o proteggere le glorie e l'onore della patria? Palermo appare divisa fra i molti che difendono la tradizione e i pochi che l'osservano con spirito critico.

⁴⁴ Il voto di difendere sino al martirio la dottrina dell'immacolato concepimento della Madonna, molto diffuso in Sicilia, era stato criticato da Muratori come una manifestazione superstiziosa nel libretto *De superstitione vitanda* (apud S. Occhi, Mediolani, 1740), scritto sotto lo pseudonimo Antonio Lampridio. Dall'isola si era risposto con molti libri e un rinnovato fervore. Il canonico Mongitore se ne era fatto interprete, aveva descritto le celebrazioni dell'8 dicembre 1741: «la solennità che si fece in quest'anno... superò quella degli anni scorsi, e per la magnificenza dell'apparato, e per gli ossequi che si tributarono alla Purissima Vergine, e per i voti che vi fece la pietà de' cittadini di difender col sangue e la vita la sua Concezione illibata» (A. Mongitore, *Nuovi fervori della città di Palermo e della Sicilia in ossequio all'Immacolata Concezione*, presso Felicella, Palermo, 1742, p. XIX); si veda inoltre F. S. Fiasconaro, *Il pensiero immacolatista di Ignazio Como nella controversia con Ludovico Antonio Muratori sul "voto sanguinario"*, Officina di studi medievali, Palermo, 2004, pp. 23-28 e 63-71.

⁴⁵ Lo scritto di Ignazio Como, *Dissertatio theologica in vindiciis certitudinis Immaculatae Conceptioni Sanctae Mariae Virginis adversus Antonii Lampridii animadversiones in opusculo «De superstitione vitanda»*, typis Angeli Felicella, Panormi, 1741, riceve l'approvazione del can. Testa, «che vi scorgeva un'aperta e generosa difesa dell'antica tesi francescana» (F. Rotolo, *La vicenda culturale nel convento di San Francesco di Palermo*, in D. Ciccarelli (a cura di), *La biblioteca francescana di Palermo*, Officina di studi medievali, Palermo, 1995, pp. 11-157; il rimando è a p. 119).

⁴⁶ Dove col dimostrare il sedimentarsi storico della Chiesa siciliana aveva dato «una sconcertante replica al sicilianismo "spagnolo" di Mongitore» (G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento* cit., p. 407).

⁴⁷ D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria* cit., I, p. 188. Nella ricostruzione di Giarrizzo, «contro i *Capitula* di Testa il Di Giovanni, ora fedelissimo dell'arcivescovo Rossi (1737-53), progetta (1741) un monumentale *Codex diplomaticus Siciliae*» (*La Sicilia dal Cinquecento* cit., p. 409).

⁴⁸ Mongitore aveva sviluppato l'argomento nel *Discorso storico su l'antico titolo di Regno concesso all'isola di Sicilia* (per Felicella, Palermo, 1735) scritto in occasione dell'incoronazione di Carlo III.

Intanto, le conclusioni a cui il Di Giovanni perviene con l'aiuto della filologia mostrano quanto sia improbabile la fondazione apostolica della Chiesa palermitana⁴⁹. Nel 1743 il primo dei previsti cinque volumi è pronto per la stampa: Francesco Testa è uno dei due canonici censori, lo lascia passare nonostante sia ormai su posizioni distanti da quelle del Di Giovanni. Ma l'altro censore si preoccupa di mostrare il volume a Mongitore e, scrive Scinà, «ecco venirgli incontro la persecuzione». L'anziano canonico gesuita «ne prese sdegno e rancore, perché cose ne riscontrò ch'erano ingiuriose, a suo immaginare, alla chiesa palermitana e alla gloria di Sicilia»: sebbene malandato in salute si reca in Senato, presenta uno scritto contro Di Giovanni⁵⁰ e poco dopo muore di apoplezia. Subito si sparge la voce ch'è morto di dolore, Di Giovanni non esce di casa «perché esposto non fosse alle pubbliche villanie»; l'arcivescovo o il viceré non osano difenderlo, «furono di nascosto, e non senza accorgimento, inviate alcune copie del libro in Napoli, in Roma e in Firenze... e si cominciò ovunque a celebrare l'opera»⁵¹.

La rivista fiorentina «*Novelle letterarie*», diretta da Giovanni Lami, apre una campagna di stampa schierandosi contro la mentalità anti-scientifica preponderante a Palermo⁵², il Di Giovanni raccoglie molti consensi intorno alla sua opera⁵³. Non si hanno notizie sulle reazioni del

⁴⁹ Nella ricostruzione di Scinà, le premesse della polemica che avrebbe avuto lunga eco risalivano alla seduta della Accademia del Buon Gusto del 31 agosto 1732, a cui era stato invitato il canonico Mongitore; in quell'occasione il taorminese Domenico Di Leo aveva sostenuto che «l'unico vescovo inviato da san Pietro in Sicilia essere stato san Pancrazio vescovo di Taormina». Mongitore «ne prese dolore e parti turbatissimo», ma si decise presto al contrattacco. Per aizzare «l'odio dell'altre chiese» fu deciso di dare alle stampe l'orazione del Di Leo, che quello non pensava di pubblicare, e lo stesso Mongitore rispose con un'opera in difesa della chiesa palermitana firmata Filalete Oriteo (*Prospetto della storia letteraria cit.*, I, p. 136; si veda inoltre S. F. Romano, *Intellettuali riformatori e popolo cit.*, pp. 111 e 115).

⁵⁰ Nota agli errori e pregiudizi fatti alla città di Palermo e a tutta la Sicilia dal canonico Di Giovanni nella sua opera intitolata *Codex diplomaticus Siciliae* (G. Di Fazio, *Giovanni Di Giovanni cit.*).

⁵¹ D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria, cit.*, I, pp. 187-190.

⁵² Quando si seppe che l'opera del Di Giovanni sarebbe stata bruciata sul rogo, le «*Novelle letterarie*» attaccarono il canonico Mongitore «potente avversario a cagione che il signor canonico Di Giovanni non poteva concuocere nel suo stomaco critico molte insussistenti tradizioni che il Mongitore per la stima che aveva dell'onore, o vero o falso, della patria, avallava con una facilità e con un gusto incredibili» (cit. in M. Verga, *Per una storia delle accademie cit.*, p. 489). A fare da tramite tra i letterati palermitani e le «*Novelle*» era Giuseppe Querci, fiorentino da quell'anno residente a Palermo e nella cerchia del viceré Corsini (ivi, p. 487). Anche nell'attenta ricostruzione di Scinà è sottolineato l'intervento del Querci (chiamato «Guerci»), «il solo che ne prese con gran calore la difesa» (*Prospetto della storia letteraria cit.*, I, p. 189). Su Lami, si veda M. Rosa, *Atteggiamenti culturali e religiosi di Giovanni Lami nelle «Novelle letterarie»*, «*Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, classe di lettere, storia e filosofia*», XXV (1956), pp. 260-333. S. F. Romano sottolinea come, a creare «un caso che fece scandalo anche a livello della cultura e degli orientamenti religiosi dell'intera penisola italiana», fossero «i portorealisti siciliani con l'aiuto e l'appoggio dei portorealisti e filoportorealisti di Roma, Firenze e altri centri» (*Intellettuali, riformatori e popolo cit.*, p. 110).

⁵³ Oltre a difenderlo da ogni accusa di eresia riconoscendogli «l'uso di quel metodo critico che solo avrebbe dovuto guidare ogni opera di storia sacra e civile», le «*Novelle letterarie*» ospitano numerosi interventi dello stesso Di Giovanni: si veda M. Verga, *Per una storia*

canonico Testa, ma l'orazione funebre per Mongitore viene recitata da un contrito Francesco Testa alla presenza del senato palermitano. È un momento critico, Testa passa in rassegna le molte doti dell'estinto e pubblicamente prende le distanze dal suo antico compagno di studi: ripudia quel metodo scientifico che assieme avevano appreso alla scuola dell'archimandrita Valenti Gonzaga – il quale appoggia la pubblicazione del Di Giovanni⁵⁴ – e, riferendosi a Mongitore, dice: «da canonico difese egli con vigore e dottrina essere la medesima [chiesa palermitana] di fondazione apostolica, contro chi scongiatamente le contendesse un sì incontrastabile segnalatissimo pregio»⁵⁵. La scelta è compiuta. Francesco Testa è il simbolico erede di Mongitore, a lui si associa il fratello che in politica sostiene le ragioni dei più «intransigenti» fra i baroni⁵⁶.

Nella testimonianza del biografo Sinesio, fra quanti cercano la compagnia del canonico Testa si distingue il potente Baldassare Naselli e Branciforti principe di Aragona (1698-1753)⁵⁷: Pretore di Palermo nel 1737, Presidente della Giunta di Sicilia a Napoli nel 1748. A lui Testa deve l'incarico – nel 1744 – di promotore fiscale della Suprema Inquisizione nel Regno⁵⁸, nomina che lo promuove fra i personaggi più in vista della chiesa palermitana: ha da poco pubblicato le *Meditazioni* per gli esercizi spirituali del clero, dove argomenta su dignità e obblighi dello stato ecclesiastico senza dimenticare l'importanza di una buona formazione culturale⁵⁹; è inoltre Deputato di pubblica sanità, si ispira al trattato di

delle accademie cit., p. 488; M. Rosa, *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano*, Dedalo libri, Bari, 1969, p. 39; S. F. Romano, *Intellettuali riformatori e popolo* cit., pp. 110-114. Sui rapporti fra Lami e Di Giovanni si veda F. Muscolino, *Libri e polemiche letterarie tra Palermo e Firenze: il carteggio tra Di Giovanni e Lami (1744-1753)*, nel presente numero di «Mediterranea», con esauriente bibliografia.

⁵⁴ Il libro del Di Giovanni «apparve finalmente alla pubblica luce da' tipi del seminario arcivescovile, fregiato del nome assai chiaro del cardinale Silvio Valenti Gonzaga, segretario di stato di Benedetto XIV e mecenate munifico de' letterati» (A. Narbone, *Istoria della letteratura siciliana*, stab. tip. Carini, Palermo, 1857, p. 115).

⁵⁵ *Ne' funerali di Antonino Mongitore, canonico della metropolitana chiesa di Palermo. Orazione detta nell'istessa chiesa metropolitana dal canonico Francesco Testa, alla presenza dell'eccellentissimo senato*, dalla stamperia di Fr. Valenza, Palermo, 1743, p. 19.

⁵⁶ Alessandro Testa sostiene il diritto all'esenzione fiscale dei baroni, dei forestieri, dei cittadini di Palermo e degli ecclesiastici perché, anche se dazi e contribuzioni sono necessari, «i nostri re si sono contentati di esigerle come una volontaria e gratuita offerta de' popoli» (A. Testa, *Ragioni delli signori baroni del Regno*, nella stamperia di Fr. Valenti, Palermo, 1754, pp. 1-2).

⁵⁷ Il principe, «ogni giorno in Palermo dopo pranzo andava a trovarlo e dallo scanno corale, terminato il Vespro, seco in carrozza il recava fuori al passeggio, per godere de' suoi sapientissimi ragionamenti» (*De vita scriptis rebusque*, cit., p. 23). Francesco Testa è nella sua cerchia già nel settembre 1734, quando con altri tre cavalieri scelti dalla Deputazione il Naselli si reca a Napoli per felicitare il nuovo re: dato che si evince dal *Registro di scritture fatte a Napoli nel 1734 in occasione di essere andato dal sig. principe di Aragona e signor marchese di Sant'Erasmo, ambasciatori del Regno a S. M. Carlo di Borbone, re di Sicilia, di Francesco Testa* (Btm, alla segnatura XXD 225).

⁵⁸ Scrive Sinesio che, quando il principe va a Napoli, è «l'autore e la cagione» della nomina di promotore fiscale dell'inquisizione per il canonico Testa (*De vita, scriptis rebusque* cit., p. 23).

⁵⁹ F. Testa, *Brevi ragionamenti in volgar lingua sovra la dignità, ed obblighi dello stato*

Muratori *Del governo della peste* per scrivere una *Relazione storica* sulla peste messinese del 1743⁶⁰, ricordata dallo stesso Muratori negli *Annali d'Italia*⁶¹. Per questo scritto Francesco Testa sarebbe stato definito “muratoriano”⁶², anche se viene il sospetto che queste ideali “appartenenze” siano il risultato di circostanze contingenti.

Nel frattempo a Palermo sembrano tramontare i propositi “eroici” della monarchia. Nel 1746 è accolta la richiesta del parlamento siciliano, che offre un donativo straordinario di 400 mila scudi in cambio dell’abolizione dell’ufficio del Magistrato di Commercio istituito nel 1739. Svanisce così il programma mercantilista che avrebbe consentito di riformare dall’interno l’ordinamento giudiziario, esautorando di fatto gli antichi tribunali e la stessa giurisdizione feudale⁶³.

3. La scuola di Monreale

Dal 6 maggio 1748 all’aprile 1754 Francesco Testa mantiene la carica di vescovo di Siracusa, perseguendo iniziative che possono considerarsi un preludio alla sua politica monrealese: nel 1749 fonda l’Accademia Sacra e nel 1750 quella degli Anapei⁶⁴, istituisce il convitto dei nobili, amplia il Seminario⁶⁵. La differenza è nel minore prestigio della sede di Siracusa rispetto a Monreale⁶⁶ e nella relativa povertà di quella sede vescovile⁶⁷; ma il raccoglitore dei *Capitula* già lavora a un “riformismo teo-

ecclesiastico. Per uso degli Ecclesiastici che fanno gli esercizi spirituali, ed in particolare di quei che sono tenuti alla celebrazione de’ Divini Officj in Coro, nella stamperia di Fr. Valenza, Palermo, 1743.

⁶⁰ *Relazione storica della peste che attaccossi a Messina nell’anno 1743, coll’aggiunta degli ordini, editti, istruzioni e altri atti pubblici fatti in occasione della medesima*, A. Felicella, Palermo, 1745; Scinà precisa che «fu scritta per disposizione della Deputazione di Sanità» (*Prospetto della storia letteraria* cit., I, p. 130).

⁶¹ L. A. Muratori, *Annali d’Italia ed altre opere varie*, Tip. fratelli Ubicini, Milano, 1838, V, p. 789.

⁶² G. Giarrizzo, *Appunti per la storia culturale* cit., p. 587.

⁶³ A presiedere il Supremo Magistrato il ministro Montealegre aveva chiamato Antonio Ventimiglia conte di Prades, che nel 1728 aveva contribuito alla fondazione del Collegio teatino; nel 1741 il Ventimiglia aveva denunciato la diffusa pratica di accreditare agli ecclesiastici i patrimoni familiari e proposto di trasferire sul Braccio ecclesiastico, esente da tassazioni, parte del peso fiscale. Sul progetto di riforma, si veda V. Sciuti Russi, *Il Supremo Magistrato di Commercio*, Asso, LXIV (1968), pp. 253-300.

⁶⁴ Sull’Accademia degli Anapei, che deriva il suo nome dal fiume Anapo, si veda A. Narbone, *Bibliografia sicola sistematica o apparato metodico alla storia letteraria della Sicilia*, stamp. di G. Pedone, Palermo, 1836, II, p. 115. L’Accademia Sacra è aperta dal vescovo con la *Oratio habita Syracusis in solemnibus instauratione Academiae moralis ac sacrorum rituum* (Palermo, 1749); Giarrizzo scrive che in questa orazione «è evidente la solidarietà con le tesi del Di Giovanni» (*Appunti per la storia culturale* cit., p. 589): al pari dell’orazione che inaugura il collegio monrealese è conservata alla Bcp, in due volumi di scritti di Francesco Testa (ms Qq H 99-100): non è stato possibile consultarla perché lavori in corso da molti anni rendono accessibili solo i manoscritti già scannerizzati.

⁶⁵ S. Sinesio, *De vita, scriptis rebusque* cit., p. 27.

⁶⁶ La diocesi di Siracusa fu suffraganea di Monreale sino al 1832 (A. Gambasin, *Religiosa magnificenza e plebi in Sicilia nel XIX secolo*, ed. di storia e letteratura, Roma, 1979, p. 94).

⁶⁷ Nel 1752, per pagare un paliotto di Angelo Spinazzi costato 862 onze, i canonici della cattedrale erano stati costretti a vendere antichi arredi sacri in argento «et cum interventu et

cratico” che si presenti come cultura “nazionale” della Sicilia feudale, e anche a Siracusa agli interventi sul territorio corrisponde una riorganizzazione degli studi.

Non appena insediato a Monreale, Testa introduce nuove materie; nel 1756 oltre ai cinque tradizionali insegnamenti che si tenevano presso la scuola gesuitica – teologia scolastica, teologia morale, filosofia, umanità e grammatica – troviamo anche cattedre di retorica, greco, geometria, diritto naturale, civile e canonico, le cui lezioni vengono tenute nel palazzo arcivescovile in attesa di definire nuovi ambienti resi necessari dall’accorrere degli allievi⁶⁸. Testa segue la lezione di Valenti Gonzaga nel creare la cattedra di greco, e la moda circa la «vaghezza delle cose matematiche» per quella di geometria; è parte dello «spettacolo novello» dei vescovi alla ricerca dei matematici, da Palermo porta a Monreale Saverio Romano per «assodare e pulire l’istituzione letteraria di quel clero»⁶⁹.

Il Seminario punta a innalzare il livello degli studi chiamando docenti di prestigio. L’abate Secondo Sinesio, segretario e poi biografo dell’arcivescovo, era torinese ed era stato chiamato per insegnare teologia morale; da Palermo, dove nella sua casa teneva lezioni di filosofia e diritto civile⁷⁰, era arrivato Vincenzo Fleres⁷¹: avrebbe insegnato diritto ma era conosciuto come divulgatore del filosofo Christian Wolff, quindi sospettato di colpevoli cedimenti alla filosofia moderna⁷². Il latinista Murena era savoiardo, Testa l’aveva conosciuto a Palermo e portato con sé a Siracusa e poi a Monreale, e «bastò quegli solo a fondare una scuola purissima»⁷³. Il Seminario «la scuola divenne non che della sua diocesi, ma di tutta la

consensu eiusdem Ill.mi et Rev.mi domini de Testa Episcopi» (si veda E. Mauceri, *Documenti artistici siracusani*, Asso, a. V (1908), fasc. I, pp. 80-85).

⁶⁸ N. Giordano, *La pubblica istruzione in Monreale dal sec. XVI all’unificazione del Regno*, Ass, serie III, XII (1961), pp. 241-270; notizie sulle cattedre dei gesuiti in Adm, Miscellanea Tagliavia, II: *Relazione dello stato della metropolitana chiesa di Morreale e sua diocesi* cit., f. 82r.

⁶⁹ D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria* cit., II, p. 9.

⁷⁰ Negli anni Cinquanta le lezioni erano state frequentate anche da Giovanni Agostino De Cosmi, che nella *Autobiografia* avrebbe scritto: «in questo soggiorno [a Palermo] presi conoscenza con don Vincenzo Fleres, il quale mi ispirò il gusto della metafisica di Wolff, di cui faceva allora professione... cominciai a leggere i grossi volumi di metafisica di quell’autore famoso, e mi invogliai di questi studi» (si veda G. Giarrizzo, *Nota introduttiva a G. A. De Cosmi*, in *Illuministi italiani*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1965, tomo VII, ristampata in Id., *Cultura e economia* cit., pp. 195-215, il rimando è a p. 197; G. Bentivegna, *Dal riformismo muratoriano* cit., p. 144).

⁷¹ Si veda B. Caruso, *Notizie riguardanti la storia letteraria del Seminario di Monreale, ora per la prima volta pubblicate da Vincenzo Di Giovanni*, tip. di P. Montaina & compagni, Palermo, 1878, p. 18. Sul frontespizio si legge che le *Notizie* erano state raccolte nel 1821 da Biagio Caruso, rettore del Seminario, «per servire a Scinà che le ebbe a disposizione attraverso Saverio Testa». Scinà riporta le informazioni fornite dalla sua fonte: *Prospetto della storia letteraria* cit., II, p. 31.

⁷² Alla scuola di Fleres il monrealese Vincenzo Miceli ha studiato Wolff e Leibniz ma, scrive Millunzi, «con ciò non intendo assolutamente affermare che il Fleres sia stato il primo autore di quel deviamiento filosofico per cui la scuola monrealese, abbandonando l’antica scolastica, adottava i nuovi metodi della così detta filosofia moderna. Così gratuitamente altri ha voluto asserire, ma l’asserzione è contro ogni verità» (*Storia del seminario* cit., p. 146).

⁷³ D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria* cit., II, p. 189.

Sicilia»⁷⁴, il luogo dove si elabora un modello di virtù religiosa da contrapporre al laicismo del secolo. La ricostruzione di Scinà è l'inevitabile punto di riferimento per i giudizi successivi, Giuseppe Giarrizzo avrebbe inserito Testa nella «seconda generazione degli “eruditi del buongusto” e sintetizzato:

il ripudio della scolastica, l'interesse per la sana eloquenza, lo studio della liturgia e della teologia morale, il vasto impianto umanistico, un'*ars critica* di spiriti cartesiani: son tutti caratteri della personalità intellettuale di Testa, e debbono fornire la misura autentica del suo impegno nell'organizzazione degli studi a Monreale⁷⁵.

La severità e la selezione degli allievi sono le basi su cui si regge l'ambizioso progetto, gli esami di ammissione appaiono rigorosi. I concorrenti devono scrivere sotto dettatura una prosa italiana, da tradurre in latino e consegnare in busta chiusa. L'esame orale di latino – sostenuto alla presenza di mons. Testa, del rettore e dei deputati agli studi – è «su qualche libro di latino scelto pure da mons. arcivescovo» che, «di proprio carattere, fa un notamento di *bene o mediocriter*, onde ognuno riesce nella spiegazione del latino»⁷⁶. L'ambizione di forgiare il nuovo sacerdote punta a eliminare ogni influenza esterna, l'arcivescovo teme la corruzione del mondo ed esita prima di concedere i rari permessi ai giovani convittori: «non si mandavano mai gli alunni a casa, salvoché avessero bisogno dell'aria nativa perché malati»⁷⁷.

Comincia “il rinascimento letterario in Monreale”, alla scuola del Murena crescono ottimi latinisti e all'arcivescovo «brillavagli l'animo di candida gioia nel vedere i palermitani lasciar la capitale e venire a Monreale per apprendere il latino»⁷⁸: “candida gioia” che ci riporta nella Palermo dove Teatini e Gesuiti aspramente confliggono per aprire un collegio dei nobili, e la competizione va oltre le motivazioni oggettive perché, scrive Marcello Verga, non si notano sostanziali differenze metodologiche fra i due collegi, ed «è difficile indicare il senso delle diverse scelte operate dai nobili palermitani e delle province dell'isola nell'iscrivere i propri figli al collegio teatino o a quello gesuitico»⁷⁹.

A Monreale siamo molto lontani dal piglio deciso mostrato da Giovanni Di Giovanni che, chiamato a dirigere il palermitano seminario dei chierici, ritira i seminaristi dalle scuole dei padri gesuiti e riforma gli

⁷⁴ Ivi, I, p. 62; nel III volume del *Prospetto Scinà* aggiungeva che la scuola di Monreale aveva «educato i giovani alla purezza de' classici, ed alla sobrietà e perfezione del bello» (p. 226).

⁷⁵ G. Giarrizzo, *Appunti per la storia culturale* cit., pp. 586 e 589.

⁷⁶ B. Caruso, *Notizie riguardanti la storia letteraria* cit., pp. 64-66.

⁷⁷ L'arcivescovo «non si contentava alle volte dell'osservazione del medico ordinario ma mandava come medico fiscale, per dir così, don Saverio Romano, professore di lingua greca e matematica che pur era un dotto medico» (ivi, pp. 14-15).

⁷⁸ P. Lanza di Scordia, *Considerazioni sulla storia di Sicilia dal 1532 al 1739 da servir d'aggiunte e di chiose al Botta*, stamp. A. Muratori, Palermo, 1836, p. 474.

⁷⁹ M. Verga, *Per una storia delle Accademie di Palermo* cit., pp. 473-74.

studi ottenendo, grazie all'antico maestro divenuto segretario di Benedetto XIV, la facoltà di conferire la laurea in filosofia e teologia⁸⁰. Piuttosto, il seminario monrealese è la scuola d'eccellenza dei gesuiti, offre docenti di grido e quelle peculiarità di rigore negli studi che ormai si richiedono a una scuola per giovani nobili. Grazie alla permanenza di Isidoro Bianchi, Monreale verrà giudicata come «il centro forse più attivo col Testa dell'opposizione intellettuale alla politica culturale della Compagnia»⁸¹: ma ad essere cambiata è proprio la Compagnia. Non siamo più di fronte ai gesuiti combattuti dai primi oppositori filo-teatini, sono mutati gli equilibri e anche i protagonisti. Dopo tanto battagliaire le scuole dei gesuiti hanno finito per arrendersi all'invasione della filosofia moderna. Nel 1754 il padre Vespasiano Maria Trigona, forte della sua autorità di provinciale dell'Ordine e dell'appoggio del padre generale Ignazio Visconte, impone alle scuole siciliane un nuovo «ordo studiorum» che abbandona la filosofia scolastica per un «programma di assoluto eclettismo, col quale si dice di riunire il meglio della filosofia antica e della moderna»⁸². Monreale, dove «si amavano i padri platonici e si frugavano i libri degli scolastici per trovare, come diceasi, l'oro nel fango»⁸³, appare perfettamente in linea con le nuove direttive.

Nel seminario monrealese l'insegnamento della filosofia riflette il tergiversare di chi cerca una mediazione; troviamo Saverio Romano e Vincenzo Fleres, allievi del precursore Nicolò Cento il quale, «con l'autorità che gli concedeva il suo sapere geometrico», aveva per primo e «non senza coraggio» divulgato a Palermo le dottrine di Leibniz, che andavano a sostituire l'interesse per Cartesio⁸⁴. La nuova filosofia aveva il pregio di far coesistere in maniera elegante il regno fisico della natura e quello morale della grazia, regolando il primo con le leggi delle cause efficienti a cui obbediscono i corpi, e il secondo con le leggi delle cause finali a cui obbediscono le anime. Erano due sistemi autonomi ma entrambi governati da Dio, considerato come Architetto della macchina dell'universo e come monarca della città divina degli spiriti⁸⁵. La filosofia leibniziana, «armonizzava una teologia razionale della natura con una teologia mora-

⁸⁰ G. Giarrizzo, *Appunti per la storia culturale* cit., p. 588. Ma il contrasto con Mongitore e i suoi seguaci si era concluso con le dimissioni imposte al Di Giovanni e l'abolizione delle riforme introdotte nel seminario. Il governo aveva continuato ad appoggiarlo conferendogli vari incarichi fra cui, nel 1751, quello di Giudice del Tribunale della Monarchia (S. F. Romano, *Intellettuai riformatori e popolo* cit., pp. 116-118).

⁸¹ G. Giarrizzo, *Appunti per la storia culturale* cit., p. 606.

⁸² Si veda G. Millunzi, *Storia del seminario* cit., pp. 149-150. Il nuovo programma era intitolato *Ratio tradendae philosophiae in Scholis provinciae Siciliae Societatis Jesu a Vespasiano Maria Trigona ejusdem provinciae moderatore, professoribus omnibus praescripta a R. P. N. Ignatio Vicecomite Societatis ejusdem Praeposito Generali pro Sicula Provincia approbata*, A. Felicella, Panormi, 1754.

⁸³ D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria* cit., II, p. 35.

⁸⁴ Ivi, p. 26.

⁸⁵ Sulla diffusione della filosofia di Leibniz nel Settecento italiano, si veda G. Bentivegna, *Dal riformismo muratoriano* cit., pp. 95 sgg.

le della grazia»⁸⁶: ma dava luogo ad aspre polemiche, che forse derivavano dal «fallimento del tentativo di riforma moderata che s'era richiamata al *buon gusto* del Muratori»⁸⁷. Si aggiungevano poi le tensioni derivanti dalle appartenenze massoniche, formalmente proibite col regio editto del 10 luglio 1751 ma che sembravano continuare ad operare in forma appena celata⁸⁸.

La massoneria siciliana diventa visibile nel 1756, quando «un giovane ardito Tommaso marchese Natale da Palermo, ammaestrato dal Cento, osò mandar fuori in versi toscani la *Filosofia lebniziana*»⁸⁹, la cui vicenda fa da trama ad alcune fra le più godibili pagine di Scinà. Il poema divulgava Leibniz in una cornice ricca di simbolismo massonico, era «una via tanto più pericolosa, quanto più facile ed amena»: per questo impauriva i gesuiti – nel poema sono «quell'insana turba / sol di tenebre amica» che «il mondo annebbia di fantasmi e fole» – che chiamarono in aiuto il tribunale dell'Inquisizione accusando l'autore e il suo poema di deridere «le cose sante». Furono accontentati. Il 27 febbraio 1758 un editto del Sant'Uffizio proibiva la diffusione e il possesso del libro, lo stampatore Valenza e altri della sua tipografia finivano in carcere; l'autore era «accremente ripreso» e anche «spaventato dalla vista e dalle minacce degl'inquisitori», le copie del libro già stampato erano distrutte, di sicuro bruciate⁹⁰.

La denuncia e la condanna dell'Inquisizione sono «gesto di aperta denuncia e sfida del fronte degli "antichi"»⁹¹, il sommo inquisitore Francesco Testa emette una condanna che è contro Leibniz ma si risolve in un rifiuto della filosofia moderna. La proibizione accresce l'interesse per l'opera, la popolarità dei nuovi filosofi investe chiostri e seminari, «in maniera che gli stessi gesuiti, se presto non fossero stati spenti, sarebbero divenuti anch'essi wolfiani» scrive Scinà. Ne segue un rinsaldarsi del vasto fronte antigesuitico, che si permette sfide per niente camuffate: «è da notare, che nel giorno medesimo in cui il Natale fu spaventato dalla vista

⁸⁶ S. F. Romano, *Intellettuali riformatori e popolo* cit., p. 189.

⁸⁷ G. Giarrizzo, *Appunti per la storia culturale* cit., p. 593.

⁸⁸ Si veda E. Librino, *I liberi muratori in Sicilia dal regno di Carlo III a quello di Francesco I*, tip. del Boccone del povero, Palermo, 1934; C. Francovich, *Storia della massoneria in Italia dalle origini alla rivoluzione francese*, La Nuova Italia, Firenze, 1974, pp. 88 sgg.; S. Leone, *Tra massoneria e Illuminismo in Sicilia: Andrea Gallo da Messina*, Asso, LXXVI (1980), fasc. I, pp. 431-472. Sulle circostanze che portano all'editto del 1751 si veda E. Chiosi, *La massoneria negli anni di Tanucci*, Asso, LXXXIV (1988), fasc. I-II, pp. 51-75.

⁸⁹ Stampata con le false indicazioni «nella stamperia del Matini, Firenze, 1756» ma in realtà pubblicata a Palermo, presso lo stampatore Francesco Valenza (D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria* cit., II, pp. 27-28).

⁹⁰ Nelle vesti di sommo inquisitore, l'arcivescovo Testa temeva i «libri velenosi», era severo «benché fossero in qualche modo conditi de' vezzi, o delle grazie poetiche, come rivolti in vaniloqui o dileggiavano o giocosamente deridevano i religiosi istituti, e costumi, e con pubblico decreto, quando erano denunciati al suo tribunale proibiva, o concordava che fossero vituperosamente dati alle fiamme» (S. Sinesio, *De vita, scriptis rebusque* cit., p. 45). Circa la diffusione della filosofia di Leibniz in Sicilia, Scinà scrive che a Catania era lo stesso vescovo Ventimiglia a sostenerla (*Prospetto della storia letteraria* cit., II, pp. 27 e 29).

⁹¹ G. Giarrizzo, *Dal Cinquecento all'Unità* cit., p. 459.

e dalle minacce degl'inquisitori, i pp. cassinesi di San Martino difesero in Palermo, nella loro chiesa dello Spirito Santo e in una pubblica conclusione, il sistema del Leibnizio»⁹². Nella sua *Autobiografia* il benedettino Salvatore Maria Di Blasi – antiquario, storico e bibliofilo in contatto con tutti gli attori di questa storia, senza dubbio fra i protagonisti di quegli anni⁹³ – avrebbe ricordato: «si era in quel tempo [1758] accesa in Palermo una strepitosissima insurrezione contro l'opera stampata, ma impedita di pubblicarsi con ritirarsi tutti gli esemplari e fin portarsi alla nostra Santa Inquisizione del degnissimo e dotto signor marchese Tommaso Natale»⁹⁴.

La pubblicazione e la condanna dell'opera di Tommaso Natale fanno risaltare differenze ormai inconciliabili fra il “fronte degli antichi” e gli audaci “novatori”, che mostrano di non essere estranei allo spirito di Voltaire quando cominciano a usare l'arma dell'ironia per mettere in ridicolo gli avversari. Nel 1761 Antonio Lucchesi Palli, il massone principe di Campofranco⁹⁵, inaugura nella sua casa una accademia di letteratura frequentata da “compagni della galante conversazione”: la definizione richiama i contemporanei libertini europei, e in una società di intolleranti religiosi⁹⁶ suona come una sfida irridente. Per quell'accademia il poeta Giovanni Meli scrive una sorta di manifesto in versi, un poema intitolato *La fata galanti*⁹⁷ dove, con esplicito riferimento a Tommaso Natale, il filosofo Leibniz è compagno dell'autore nel viaggio «a lu Celu» che si conclude con la vittoria dei “galanti” sui “pedanti”.

I “compagni della galante conversazione”, e in genere coloro che si riconoscono nel raggruppamento antigesuitico⁹⁸, estendono l'ambito delle

⁹² D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria* cit., II, pp. 26-29. Dieci anni dopo l'economista lucchese Giovanni Arnolfini avrebbe ricordato tutta la vicenda in poche battute: «dall'abate Cari seppi la persecuzione che ebbe la filosofia leibniziana in versi del marchese Natali cavaliere palermitano. I gesuiti ne furono autori e il S. Officio la proibì» (*Giornale di viaggio* cit., p. 33, annotazione relativa al 20 luglio 1768).

⁹³ Si veda S. F. Romano, *Intellettuali, riformatori e popolo* cit., pp. 153 sgg.; sul suo ruolo di editore, si veda M. Grillo, *Salvatore Maria Di Blasi e gli «Opuscoli di autori siciliani»*, Asso, LXXIV(1987), fasc. I, pp. 739-759.

⁹⁴ S. M. Di Blasi, *Vita del Padre Di Blasi don Salvatore*, ms autografo alla Bcp, ai segni Qq H 119, f. 38. Di Blasi, «richiesto del suo parere» aveva scritto una lettera sui casi palermitani, pubblicata «nelle *Memorie* che impresero a raccogliere col padre Calogera molti eruditi d'Italia» (ibidem).

⁹⁵ Su di lui, si veda in Dbi la voce curata da F. Barbagallo (vol. XVII, 1974).

⁹⁶ Il 13 gennaio 1758 una polemica “notizia” da Palermo pubblicata sulle fiorentine «*Novelle letterarie*» descriveva la capitale come «una società intera di religiosi che, sotto la veste di zelanti, sogliono disapprovare quanto alle loro opinioni non è conforme; una mano di ignoranti che vanno chiaccherando senza sapere il perché»: la “notizia” rifletteva il clima di tensione intorno al libro di Tommaso Natale, poi condannato il 27 febbraio (cit. in G. Giarrizzo, *Dal Cinquecento all'Unità* cit., pp. 458-459).

⁹⁷ Il titolo completo recitava: *Fata galanti / poema bernisco / di don Giovanni Meli / dedicatu alli eruditi signuri / di la Galanti / Cunvirsazioni*; il poema è pubblicato in G. Meli, *Opere*, a cura di G. Santangelo, Rizzoli, Milano, 1968, II, pp. 219-265; cenni sulla “galante conversazione” in G. Santangelo, *Introduzione*, ivi, I, pp. 35-36.

⁹⁸ G. Giarrizzo ricorda i nomi di Nicolò Cento, Francesco Cari, Carmelo Controsceri,

controversie spirituali per arrivare alla politica. Praticano Leibniz coniugando il tema della grazia sufficiente, proprio della teologia giansenista, con una misurata pratica religiosa; sul terreno del diritto e della politica accolgono il moderato illuminismo delle teorie di Christian Wolff, utilizzando come raccordo tra le questioni religiose e quelle etico-giuridiche: il sistema wolfiano poteva svilupparsi verso una concezione dello Stato come monarchia assoluta e illuminata, non semplice garante delle istituzioni tradizionali ma organismo al di sopra delle singole parti, capace di promuovere il benessere e la felicità dei sudditi. Negli stessi anni, «in Italia e fuori d'Italia...[avviene] la fusione tra riforma giurisdizionale, tradizione giansenisteggiante e sempre più prevalente volontà di trasformazione economica e politica, insomma tra riforma religiosa e riforma illuminista»⁹⁹.

A Palermo la battaglia per la diffusione dei nuovi orientamenti filosofici¹⁰⁰ e la riforma degli studi teologici vede ora in primo piano i benedettini, «nuovi e potenti nemici» a cui si aggiungono francescani e domenicani¹⁰¹. La cultura siciliana, raccolta in chiostrì e seminari, appare assorbita nell'impari compito di una «verifica dei presupposti teorici del conoscere e dell'agire»¹⁰²; ma non tutti si muovono nella stessa direzione. Nella scuola di Monreale sta maturando l'esempio più significativo della reazione contraria: Vincenzo Miceli¹⁰³, allievo di Fleres, progetta una nuova sistemazione delle scienze speculative senza mai dimenticare l'obiettivo di conciliare teologia e filosofia per meglio proteggere la religione. Miceli reagisce a quello che vive come un assedio. Se i filosofi moderni mettono in discussione i dogmi della religione e sono insofferenti alla metafisica, lui si prepara a resistere: è un filosofo cristiano, vuole conoscere le armi degli avversari e utilizzarle per respingere gli attacchi. A venticinque anni scrive la *Prefazione o Saggio storico di un sistema metafisico*, che sarà pubblicato postumo solo nel 1864:

io ho dunque nell'animo di produrre un semplice ed universale sistema di tutte le scienze non solo di quelle che alla natura si appartengono, ma di quelle altre ancora che sono nel mondo soprannaturale. Un sistema vale a dire non solo d'ontologia, cosmologia,

Mariano Scasso, Salvatore Ventimiglia, Alessandro della Torre, Edoardo Lucchesi Palli, Giovanni Gerbino: tutte «personalità che in vari momenti e a vario titolo sono presenti in elenchi di massoni siciliani» (*Cultura e economia cit.*, p. 52).

⁹⁹ F. Venturi, *Settecento riformatore*, II, *La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti (1758-1774)*, Einaudi, Torino, 1976, p. 274.

¹⁰⁰ Sulla popolarità del sistema di Wolff, restano ancora validi R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Bari, 1950, pp. 32-37; S. F. Romano, *Intellettuai riformatori e popolo cit.*, pp. 188-195; O. Ziino, *Tommaso Natale e il pensiero pubblicistico in Sicilia nel secolo XVIII*, «Annali del Seminario Giuridico di Palermo», Palermo, 1931, pp. 8-9.

¹⁰¹ D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria cit.*, II, pp. 153-155.

¹⁰² G. Giarrizzo, *Appunti per la storia culturale cit.*, p. 593.

¹⁰³ In assenza di studi monografici mi permetto di rimandare ad A. Crisantino, *La cittadella della metafisica: Vincenzo Miceli a Monreale*, in V. Miceli, *Breve spiega del sacrificio della Messa*, a cura di G. Vitale, edizioni dell'Archivio storico dell'arcidiocesi di Monreale, Monreale, 2012, pp. 21-36.

psicologia, teologia naturale, diritto naturale, etica, politica, economica; ma eziandio di tutta la teologia rivelata, e di tutti gli oggetti materiali della fede e della legge divina, che appellano Cristiana; e questo appoggiato ad un solo principio di conoscere il vero: in cui le verità di nuova luce si aspergeranno, ed una assoluta certezza conseguiranno; di quelle cose che sono false ne apparirà chiaramente la ripugnanza, e delle grandissime difficoltà colle quali si sono finora sostenuti gli errori ed impuguate le verità, farassi vedere l'insistenza¹⁰⁴.

Miceli deve la sua fama a questo testo introduttivo, dove promette di condurre alla cognizione della teologia rivelata e riflette sulle *difficoltà* sempre affrontate dai filosofi. Il monrealese indica la soluzione nella «Idea del Sistema» che, partendo dalla natura della cognizione dell'Esse, porti il lettore «alla ragion della rivelazione, dei misteri della Chiesa cristiana e del suo ordinamento gerarchico e liturgico»¹⁰⁵. Miceli persegue l'obiettivo di creare un'ortodossia mistica, ponendosi in una posizione del tutto estranea al secolo illuminista; la ragione rimaneva lontana dalla sua teoria, in ogni argomentazione il filosofo «partiva dalla convinzione che nessuna sapienza umana può condurci sino al punto in cui ci ha condotto la divina, fornitaci dall'insegnamento cristiano, guardato nella sua integrità dalla chiesa che è detta cattolica»¹⁰⁶. Il nuovo edificio filosofico era un «sistema difensivo»: serviva a «migliorare e correggere» le altre teorie, voleva opporre dighe ideologiche per contenere le moderne filosofie pronte a invadere le scuole siciliane¹⁰⁷. Era quindi parte non piccola del compito di rifondazione religiosa della società che i vescovi si assumono in Sicilia, dove Francesco Testa – anche per il suo ruolo di Sommo Inquisitore – ricopre un ruolo centrale.

Nel 1765 Vincenzo Fleres si ritira dall'insegnamento nel seminario, l'arcivescovo ne assegna la cattedra al Miceli: Monreale è chiamata «Atene di Sicilia» e «cittadella della metafisica», in tanti arrivano per studiare la nuovissima filosofia. Ma le idee del sistema miceliano «non furono tali da poterene interamente lodare», scrive il canonico Millunzi incolpando i tempi tribolati «se egli fu troppo tenero del Leibnizio e del Wolfio»¹⁰⁸. E Vincenzo Di Giovanni, che pure fu un devoto «miceliano», aggiunge che il nuovo sistema era «allora più confidato alla mente degli scolari che a pubbliche scritture: sì che il Miceli ebbe caldissimi favoreggiatori, ma non men tenaci oppositori specialmente in Palermo». Da questi dissensi derivò forse che gli scritti del Miceli restassero inediti, e se non distrutti difficili da avere per le mani: «onde quel non so che di misterioso per cui

¹⁰⁴ V. Di Giovanni, *Il Miceli ovvero dell'Ente uno e reale. Dialoghi tre seguiti dallo "Specimen scientificum" di Vincenzo Miceli mai fin qui stampato*, tip. Amenta, Palermo, 1864, p. 59.

¹⁰⁵ Ivi, p. 13. L'opera sul «nuovo sistema» sarà pubblicata solo nel 1990: si veda R. Azzaro Pulvirenti, *Miceli e Rosmini, con l'opera inedita di Miceli "Idea di un nuovo sistema"*, libreria editoriale Sodalitas, Stresa, 1990.

¹⁰⁶ V. Di Giovanni, *Il Miceli ovvero dell'Ente uno* cit., p. 47.

¹⁰⁷ G. Millunzi, *Storia del Seminario* cit., p. 146.

¹⁰⁸ Ivi, p. 156.

da tutti si parlava del sistema miceliano, da pochi s'intendeva; e chi ne era apologeta sviscerato per qualche teorema sentito dimostrare, chi ne era ubbioso, se non avversario, per condanna sentita farne ai non pochi che s'ebbe nemici la scuola che si diceva idealista o spinoziana del Miceli»¹⁰⁹. «I tempi non andavan propizi al nome e alla fama di lui», sintetizza Scinà.

A Monreale gli studi prendevano forma speculativa e astratta, ma già a Palermo quelle speculazioni «non ebbero mai voga, anzi il riso o la noia moveano. Si parlava del Miceli come di uno che dava nel fanatico, e occultava sotto il mantello della religione lo spinozismo»¹¹⁰. La diffusa conflittualità fra «antichi e moderni», che nella Palermo del giovane Testa aveva visto i teatini schierati compatti contro i gesuiti, aveva cambiato volto: con la sua ortodossia mistica il sistema miceliano aveva il dubbio merito di mettere d'accordo molti avversari e anche lo scolopio Giuseppe Guglieri, già docente a Urbino e prefetto degli studi a Monreale, professore di matematica e fisica e anche forbito latinista molto stimato dall'arcivescovo¹¹¹, pubblicava un compendio di filosofia universale dove sembrava che il principale obiettivo fosse l'opposizione alle dottrine miceliane¹¹².

Nel 1767 l'espulsione dei gesuiti dalla Sicilia¹¹³ chiarisce ulteriormente simpatie e appartenenze. Monreale è direttamente coinvolta, il canonico Gaetano Millunzi avrebbe riepilogato la vicenda con parole che non davano adito ad alcun dubbio: nel dicembre 1767 i gesuiti «erano barbaramente costretti a partire dai loro collegi», e «fu questo un colpo fatale per il seminario, che in un sol momento perdeva buona parte dei suoi maestri». Fra gli espulsi c'erano i padri Placido Grimaldi maestro di teologia e Benedetto Tetamo di metafisica, che «servirono mons. Testa come predicatori e come esaminatori del clero». La fama della scuola rischiava di essere «oscurata a un tratto»: solo grazie all'abilità dell'arcivescovo «la sorte del seminario fu in sicuro»¹¹⁴, anzi

¹⁰⁹ V. Di Giovanni, *Il Miceli ovvero dell'Ente uno e reale* cit., p. 10; qualche anno dopo, Di Giovanni avrebbe scritto come un recensore francese avesse obiettato che il nome di Miceli non si trovava nemmeno fra i dizionari biografici, di cui la Francia abbondava (Id., *Storia della filosofia in Sicilia*, tip. Amenta, Palermo, 1868, p. 157).

¹¹⁰ D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria* cit., II, p. 34.

¹¹¹ L'arcivescovo gli aveva affidato la revisione della forma latina della sua *Vita di Federico II* (G. Millunzi, *Storia del Seminario* cit., p. 172).

¹¹² I. A. Guglieri, *Universae philosophiae synopsis*, Montereale, 1768 (si veda V. Di Giovanni, *Della filosofia in Sicilia libri due*, tip. Amenta, Palermo, 1868, pp. 118-119).

¹¹³ Si veda F. Renda, *Bernardo Tanucci e i beni dei gesuiti in Sicilia*, edizioni di storia e letteratura, Roma, 1974; F. Guardione, *L'espulsione dei gesuiti*, Battiato, Catania, 1907; G. E. Di Blasi, *Storia cronologica dei Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia, seguita da un'appendice sino al 1842*, dalla Stamperia Oreste, Palermo, 1842, pp. 615-616; Id., *Storia del Regno di Sicilia* cit., pp. 439 sgg.

¹¹⁴ G. Millunzi, *Storia del seminario* cit., pp. 160-161. Rifacendosi a Millunzi, anche Tommaso Mirabella scrive che dopo il 1767 «gli studenti monrealesi (che fino a quel momento avevano compiuto gli studi sotto la guida dei padri della Compagnia di Gesù) furono fatti affluire nelle scuole arcivescovili» (*Il rinnovamento filosofico-politico monrealese di fine Settecento*, «Quaderni del Meridione», VIII (ottobre-dicembre 1959), pp. 255-273; il riferimento è a p. 258).

da quel momento vennero accolti anche «i giovinetti laici monreallesi»¹¹⁵.

La cittadina è simbolo del “fronte degli antichi”. Grazie al suo arcivescovo è rinnovata nell’edilizia, nella rete idrica e viaria, affronta le ricorrenti carestie con meno angoscia della capitale¹¹⁶; persino l’economista Giovanni Arnolfini apprezza quanto realizzato da mons. Testa, quando scrive: «in questa piccola città si vedono gli effetti di un fasto sacro. Per tre miglia sale la strada dolcemente ed è fatta con grandissima spesa e magnificenza. Il vescovo ci ha speso molto ornando la strada di fontane e impiegando il denaro meglio de’ baroni laici». Ma la scuola del seminario si identifica col latinista Francesco Murena, su cui nessuno aveva da ridire¹¹⁷, e con Vincenzo Miceli, accusato dagli avversari di manipolare la filosofia di Spinoza per adattarla all’ortodossia cattolica. Il sistema di Miceli ha troppi avversari, «nella lotta i colpi più vibrati si dirigono, come a bersaglio, contro il nome del Miceli e contro le sue dottrine»¹¹⁸. Ancora peggio è però essere messo alla berlina da Giovanni Meli, che fra il 1768 e il 1770 gli dedicava il “romanzo filosofico” *L’origini di lu munnu*, capolavoro satirico¹¹⁹ che ancor prima di essere stampato circolava manoscritto e in versione integrale, aggirando la censura¹²⁰.

Se la prudenza e il timore della censura erano da tenere sempre in considerazione, di contro la paura dei libri pericolosi accomunava le autorità laiche e quelle ecclesiastiche. Clemente XIII ne scriveva a Maria Teresa, disapprovando che l’imperatrice riportasse ogni controllo allo Stato

¹¹⁵ Agli stipendi provvedevano l’arcivescovo, l’amministrazione del seminario e «la cosiddetta azienda gesuitica per onze 101» (Assm, sez. I, (affari generali), b. 17, *Osservazioni intorno al presente stato del seminario e delle sue scuole dal 1590 al 1888*, relazione non datata e non firmata).

¹¹⁶ L’arcivescovo prova a controllare gli effetti della carestia: crea una colonna frumentaria, sorveglia l’operato di forni e botteghe, garantisce il giusto peso del pane, prescrive sempre preghiere e cumula debiti per comprare il grano: si veda A. Crisantino, *Nello stato del grande inquisitore* cit., pp. 339-340.

¹¹⁷ Su quanto proficuo fosse il suo metodo «il mostra chiaramente tutto quello stuolo di egregi latinisti che dalla sua scuola uscirono e che tornano a grande onore della Sicilia tutta» (P. Lanza, *Considerazioni sulla storia di Sicilia* cit., p. 474).

¹¹⁸ G. Millunzi, *Storia del seminario* cit., p. 170.

¹¹⁹ Valutazione di Francesco De Sanctis, che giudicava come nel poemetto «cose difficilissime vengon fuori con una luce di evidenza piena di brio» (cit. in G. Santangelo, *Introduzione* cit., p. 55).

¹²⁰ Il poemetto usciva nella versione a stampa con un testo purgato: per tutto, si veda G. Santangelo, *Introduzione* cit., pp. 50-56. *L’origini di lu munnu* è pubblicato in ivi, I, pp. 541-588. Meli mostrava la sua radicale insofferenza a tanti misteri in una lettera, dove scriveva che nel tempio delle «minchionerie letterarie, nella parte più interna del tempio consacrata alle minchionerie più ridicole», s’era imbattuto nel sistema del filosofo monrealese: «vidi il sistema di Miceli che a guisa di biscia strisciava a pianterreno in mezzo ai Satiri capripedi ed ai silvestri Fauni; qualora qualcuno si accostava per riconoscere questa biscia ella, con replicate spire raggirandosi in se stessa, si copriva agli occhi altrui. Qualche satiro o silvano, racchiudendola alle volte in uno scatolino, la portava con sé al braccio, a guisa di quei saltibanchi che, vantando la chiromazia, marciano col serpe nello scatolino e per devozione di S. Paolo, che dominò nel loro nascimento, dimostrano il ragno sotto la lingua» (cit. in G. Santangelo, *Introduzione* cit., p. 52). Sulla popolarità delle satire miceliane di Meli, si veda A. Maurici, *Il romanticismo in Sicilia*, Sandron, Palermo, 1893, pp. 35-36.

specie «in questi tempi, nei quali la religione e la fede è da mille parti attaccata con una guerra tanto più pericolosa quanto più occulta, che i libri empî ogni di più si aumentano e si traducono ne' volgari idiomi che tutti leggono»¹²¹. Il 9 giugno 1769 una regia prammatica sui libri perniciosi alla religione e allo Stato veniva pubblicata a Napoli: «malgrado le più avvedute precauzioni... si vedono girar per le mani di molti alcuni libriccioli di pestilente dottrina, i quali per la picciolezza del loro volume, facili ad esser di nascosto introdotti, si sottraggono in varie guise alle più diligenti ricerche»¹²². Vengono proibiti alcuni libri francesi «produzioni abominevoli del delirio e dell'empietà» capeggiati dalla *Philosophie de l'histoire* attribuita a ragione a Voltaire: pubblicata nel 1764, era un'opera che affermava un senso nuovo della storia come progresso umano e rivendicava la propria modernità contro ogni concezione provvidenziale¹²³. Ma il programma del ministro Tanucci perseguiva l'autonomia del Regno dalla Chiesa, combatteva il privilegio ecclesiastico ed era riformista «senza pregiudizio dei dogmi»; le negazioni volterriane trovavano in lui un giudice severo¹²⁴.

Il 23 ottobre 1770 l'arcivescovo di Palermo Serafino Filangieri quasi rispondeva alla regia prammatica con una *Istruzione pastorale intorno alla lettura de' libri pericolosi*:

se l'occhio vigile de' Pastori fu mai utile a conservare la Greggia cristiana da ogni morboso contagio, è al certo necessario nella deplorabilissima età in cui viviamo, ove un torrente di libri pericolosi dalle Regioni ultramontane è venuto ad inondarci. Non è codesto, Dilettissimi, uno di quei soliti assalti, che di tempo in tempo si sono dati alla Chiesa dalle Potenze infernali, quando ora uno, ora l'altro articolo di nostra Fede n'è stato impugnato, ma una generale cospirazione contro tutto il sistema della Religione.

Poiché i libri pericolosi erano diffusi in tutti gli strati della società, «perfino tra le femine», conveniva affidarsi alla censura: che «non è già, come millantano i nemici di essa [Chiesa], una usurpazione per tiranneggiare le coscienze, è anzi un saggio provvedimento di una ben regolata società»¹²⁵. Francesco Testa, arcivescovo di Monreale e sommo inquisitore del Regno di Sicilia, era sulla stessa linea di pensiero. Come avrebbe scritto il suo biografo-segretario Secondo Sinesio, «custodiva il più santamente che poteva il deposito della religione», sempre solerte nel

¹²¹ Lettera del 16 giugno 1768, cit. in F. Venturi, *Settecento riformatore* cit., p. 89.

¹²² *Pragmaticae, edicta, decreta, interdicta regiaeque, sanctiones regni neapolitani, sumptibus*, A. Cervonii, Neapoli, 1772, II, prammatica IX del V capitolo (*De libris auctoritate regia proscriptis*), p. 466.

¹²³ Si veda K. Löwith, *Significato e fine della storia. I presupposti teologici della filosofia della storia*, il Saggiatore, Milano, 2010, pp. 123-134.

¹²⁴ Sull'impostazione tanucciana dei rapporti Stato-Chiesa, si veda M. Rosa, *Religione e politica ecclesiastica attraverso l'epistolario di Bernardo Tanucci in Bernardo Tanucci e la Toscana. Tre giornate di studio: Pisa-Stio 28-30 settembre 1983*, Olschki, Firenze, 1986, pp. 31-54.

¹²⁵ *L'Istruzione pastorale* era stampata presso Gaetano Maria Bentivegna, Palermo, 1770.

sorvegliare «tutti i libri velenosi de' più traviati uomini»¹²⁶. Eppure, contro ogni cautela, l'arcivescovo Testa chiamava un irrequieto filosofo amico degli illuministi nel seminario di Monreale.

4. Da Fonte Avellana a Monreale

Nel luglio 1769, invitato «con espressioni obbligantissime», il camaldolese Isidoro Bianchi accettava l'incarico dell'arcivescovo Francesco Testa: la sua disgrazia era al termine, sarebbe andato a insegnare nientemeno che metafisica nella lontana Sicilia, nel seminario di Monreale. Lasciava finalmente l'eremo di Fonte Avellana, non lontano da Gubbio, dove era stato relegato dal suo superiore «per troppa vivacità» sintetizza Franco Venturi¹²⁷, e dove aveva molto sofferto la solitudine¹²⁸. «Prima di abbandonare l'Italia» andava a Cremona, dove fra le altre cose scriveva un'entusiastica recensione del libro di Giambattista Vasco *La felicità pubblica considerata nei coltivatori di terre proprie*, pubblicata sulle fiorentine «Novelle letterarie»¹²⁹.

Isidoro (al secolo Pietro Martire) Bianchi era nato nel 1731 a Cremona, aveva frequentato le scuole dei gesuiti; la famiglia era povera ma la promessa di un ingegno sveglio aveva spinto i camaldolesi ad accettarlo senza dote, e «ben conobbe l'accorto giovine che migliore carriera non poteva offerirgli, si pel proseguimento degli studi, da esso amati sopra

¹²⁶ S. Sinesio, *De vita, scriptis rebusque* cit., p. 45.

¹²⁷ F. Venturi, *Settecento riformatore*, V, *L'Italia dei lumi (1764-1790)*, tomo I, *La rivoluzione di Corsica. Le grandi carestie degli anni sessanta. La Lombardia delle riforme*, Einaudi, Torino, 1987, pp. 671 nota 4, e 683. Oltre ad avere commesso qualche «errore dei sensi», Bianchi si era divertito a stampare sotto falso nome una lettera che metteva in discussione l'antichità di alcuni monumenti di Ravenna, dando la stura a un'accesa polemica fra gli eruditi locali: una volta scoperto, «tardo ma non mitigabile sdegno surse contr'esso in molti di que' sapienti... i quali gli cagionarono un grave disgusto» (V. Lancetti, *Biografia cremonese, ossia dizionario storico delle famiglie e persone per qualsiasi titolo memorabili e chiare spettanti alla città di Cremona dai tempi più remoti fino all'età nostra* dalla Tipografia di Commercio al Bocchetto, Milano, 1820, II, p. 229; L. Bellò, *Memorie della vita e degli studi dell'abate isidoro Bianchi, professore emerito di etica nel ginnasio di Cremona*, fratelli Manini, Cremona, s. d., p. 11).

¹²⁸ Con sensibilità romantica avrebbe scritto: «giace questo antichissimo monastero alle falde del più alto Appennino d'Italia... circondato da così aspre e scoscese montagne, che sembra affatto sepolto nella più tetra e dirupata caverna. Quivi non s'ode né l'armonioso canto degli uccelli, né il muggito di alcuna domestica belva, che pur con piacere si ascolta nelle più silvestri pianure. Il sibilo furioso di gelati Aquiloni è quel solo che si fa sentire tra quelle rocche immense, al quale per di più va unito lo strepito di un torrente eterno, che gli scorre vicino, e che resta in un abisso impenetrabile. Dall'un canto la sterminata mole di Catria, che nasconde nel cielo il suo capo superbo, quasi sempre coperto di neve, sparge d'ogni intorno una notte profonda; e dall'altro sul pendio dell'erto monte Corvo non si offre agli occhi che le più folte tenebre di un bosco orrendo, nido di lupi e d'orsi; e dovunque si rivolga lo sguardo non si incontra che rupi alpestri, valli nerissime, e lo spettacolo orrido insieme e meraviglioso della selvaggia natura» (I. Bianchi, *Elogio storico del p. d. Claudio Fromond pubblico professore nella Università di Pisa*, Manini, Cremona, 1781, pp. 17-18).

¹²⁹ *Lettera scrittami dal padre lettore don Isidoro Bianchi, la quale contiene un ben inteso ragguaglio di un libro uscito di fresco alla luce*, 22 settembre 1769 (n. 38, col. 600). Dopo la recensione al libro di Vasco, «Pietro Verri raccomandava Bianchi al fratello Alessandro e questi rispondeva che l'avrebbe incontrato volentieri» (F. Venturi, *Settecento riformatore* cit., V, p. 684).

ogni cosa, come pel suo personale interesse»¹³⁰. Diventato frate nel 1756 si dedicò soprattutto allo studio del greco e dell'antiquaria, creando al contempo una rete di corrispondenze con eruditi e scrittori che furono il preludio alla sua attività di pubblicista¹³¹.

Al pari di quant'era avvenuto in Sicilia, l'ambiente camaldolese in cui Bianchi s'era formato aveva conosciuto le accese controversie in difesa delle proprie tradizioni religiose e culturali¹³²; nel tempo aveva però assorbito i benefici effetti dell'insegnamento di Muratori, indirizzandosi verso una analisi delle fonti che secolarizzava la storiografia cattolica¹³³. L'abate generale camaldolese, che relega Bianchi a Fonte Avellana e poi l'incoraggia a partire, è Giovanni Mittarelli: insieme con Anselmo Costadoni stava curando i monumentali *Annales Camaldulenses*¹³⁴, che ancora sono un punto di riferimento per gli studi sull'Ordine. Bianchi proviene da un cenacolo di eruditi, ne è parte attiva; ma l'incarico a Monreale, attribuitogli da un arcivescovo che pure aveva creato il corpo docente del seminario col «fare venire da ogni parte e con grandi stipendi dotti e probi uomini»¹³⁵, appare sorprendente per più di un verso. Vincenzo Lancetti trova una spiegazione nell'ampliarsi della fama di libero pensatore del camaldolese, cosicché il viceré Fogliani, l'arcivescovo di Palermo Serafino Filangieri e l'arcivescovo Testa lo avrebbero chiamato in Sicilia perché dopo l'espulsione dei gesuiti potesse «far ivi rifiorire gli utili studi»: missione in cui vengono coinvolti anche il ministro del re di Napoli a Roma e il padre generale camaldolese¹³⁶.

Venturi scrive dell'incarico a Bianchi riflettendo che «era stato scelto

¹³⁰ V. Lancetti, *Biografia cremonese* cit., p. 226.

¹³¹ Bianchi era in contatto con eruditi romagnoli e romani, oltre che con gli intellettuali gravitanti attorno alla rivista «Il Caffè»; dal 1768 fra i suoi corrispondenti c'erano Beccaria e Pietro Verri. Collaborò alle fiorentine «Novelle letterarie», ai veneziani «La Minerva», «Nuova raccolta di opuscoli scientifici e letterari» e «Corriere letterario»; sul milanese «Estratto di letteratura europea» tenne le rubriche di *Metafisica e polizia civile* (F. Venturi, *Settecento riformatore* cit., V, p. 683).

¹³² Per i «falsi sofisticati su temi diversi», intesi alla deliberata costruzione di una storia edificante sulle origini dei camaldolesi e le vite dei santi, si veda U. Baldini, *Guido Grandi*, Dbi, LVIII (2002).

¹³³ Si veda M. Rosa, *Echi dell'erudizione muratoriana nel '700. Appunti in margine a un libro recente su Muratori*, «Studi medievali», IV (1963), fasc. II, pp. 821-852; G. M. Croce, *I camaldolesi nel Settecento: tra la «rusticitas» degli eremiti e l'erudizione dei cenobiti*, in G. Farnedi, G. Spinelli (a cura di), *Settecento monastico italiano*, Atti del I convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Badia S. Maria del Monte, Cesena, 1990, pp. 203-270.

¹³⁴ G. Mittarelli, A. Costadoni, *Annales Camaldulenses ordinis sancti Benedicti. Quibus plura interseruntur tum ceteras Italico-monasticas res, tum historiam ecclesiasticam remque diplomaticam illustrantia*, apud J. B. Pasquali, I-IX, Venetiae, 1755-1773. Si veda in Dbi A. Barzani, *Giovanni Benedetto Mittarelli* (LXXV, 2011), e P. Preto, *Anselmo Costadoni* (XXX, 1984). Il metodo di lavoro dei due annalisti è rievocato in uno scritto inedito di Costadoni, che tra gli ispiratori dell'impresa mette «gli annali del Mabillone, del Muratori ecc... nel secolo passato tali soccorsi non vi erano per uno storico e gli sarebbe stata indispensabile una grande fatica per farli mediocrementemente e poi sarebbe stato soggetto a grossi abbagli non avendo tali ajuti» (cit. in G. M. Croce, *I camaldolesi nel Settecento* cit., p. 260).

¹³⁵ S. Sinesio, *De vita scriptis rebusque* cit., p. 40.

¹³⁶ V. Lancetti, *Biografia cremonese* cit., p. 235.

perché lombardo. Il marchese Tanucci non avrebbe mai ammesso che non fosse “un toscano o un suddito della regina e imperatore” a tenere un posto tanto importante, al centro della vita intellettuale ed ecclesiastica della Sicilia¹³⁷. La decisione di chiamare Bianchi coinvolge quindi un livello decisionale che va oltre l'arcivescovo Testa: circostanza del resto ampiamente suggerita nelle *Memorie* di Luigi Bellò¹³⁸, dove si rievoca come, ricevuto l'invito, il camaldolese si accingeva a consultare il suo Generale e «in quel frattempo lo stesso Prelato, coll'efficace mezzo del Ministro di Roma di S. M. Siciliana, e del Procuratore dell'Ordine camaldolese residente in quella capitale, ne avea già chiesto la grazia al padre abate generale, che non solo fu pronta ad accordarla, ma diede anzi una forte spinta al Bianchi, perché non trascurasse un'occasione sì favorevole di far onore a se stesso e al suo Ordine»¹³⁹. Quindi un accordo che sembra realizzarsi sopra le teste dei protagonisti, motivato da ragioni quasi di Stato.

Il canonico Biagio Caruso, rettore che nel 1821 scrive le *Notizie riguardanti la storia letteraria del seminario di Monreale*, per fornire materiali a Scinà¹⁴⁰, accenna a Bianchi solo perché non è possibile negarne l'esistenza. Ma mette in opera una sorta di goffo tentativo di *damnatio memoriae*, che molto spiega circa l'assenza di documenti intorno alla scuola di Monreale, liquidandolo in modo esemplarmente acrimonioso:

venne dall'Italia per occupare la cattedra della metafisica il padre don Isidoro Bianco monaco camaldolese: e venne preceduto da una grande opinione di essere non solo filosofo, ma letterato di universale erudizione: ma al suo arrivo “minuit presentiam famam”. Una sera ne' primi giorni dopo la sua venuta, invitato ad intervenire all'esame che soleva fare mons. Testa ogni venerdì de' suoi alunni, dicendogli monsignore che avesse interrogato il giovane, che spiegava il testamento greco, su qualche regola grammaticale, Bianco restò muto; non sapea né grammatica greca, né greco alfabeto. Si sperava che avesse almeno potuto esercitare la cattedra per la quale era venuto. Ma egli era di tutto sprovveduto. Volle tenere una conclusione pubblica nella sala dell'Accademia; si discreditò all'intutto; si congedò dall'arcivescovo, e partì dalla Sicilia¹⁴¹.

Ancora si parteggia, gli antichi rancori non riescono a sopirsi. Bianchi è un impostore, Miceli è «singolar'ornamento e lume dell'Accademia di Monreale», contro cui avversari malevoli pretendono di vincere «tirando ad ogni argomento una spropositata conseguenza»¹⁴². Nel *Prospetto* Scinà deve fare i conti con l'ostilità della fonte, scrive: «il camaldolese Isidoro

¹³⁷ F. Venturi, *Settecento riformatore* cit., V, p. 684. In Dbi, *Isidoro Bianchi*, cit., Venturi chiarisce che le considerazioni sul camaldolese erano di «Aurelio Guidi, in una lettera da Roma del 10 giugno 1769».

¹³⁸ Era stato collega di Bianchi nel ginnasio di Cremona, ne aveva messo in ordine le carte prima di depositarle presso la Biblioteca Ambrosiana (si veda T. Mirabella, *Isidoro Bianchi e la sua polemica contro il Rousseau a Palermo negli anni 1770-73*, estratto da «Il circolo giuridico», tip. Montaina, Palermo, 1958, pp. 7-8).

¹³⁹ L. Bellò, *Memorie* cit., p. 22.

¹⁴⁰ Si veda la nota 71.

¹⁴¹ B. Caruso, *Notizie riguardanti la storia letteraria* cit., pp. 21-22.

¹⁴² Ivi, pp. 31 e 34.

Bianchi, ch'era stato dal Testa chiamato dall'Italia per legger metafisica, fu sempre in Monreale tenuto da poco, e nel disprezzo... fu stretto ad abbandonar Monreale, e di lui si è scritto, ed oggi ancora si parla, come di uno sfacciato, che senza lettere e scienza voleva professar filosofia»¹⁴³.

Gaetano Millunzi, che pubblica nel 1895, commenta: «intorno ad Isidoro Bianchi in Monreale scrive il Caruso nelle sue *Notizie del seminario*, ma biasimandolo pur troppo e non tenendo molto conto della verità cronologica... il Bianchi si trovò in Monreale anche dopo la morte del Testa». Nel ventaglio delle interpretazioni possibili, Millunzi riconduce l'arrivo del camaldolese al piccolo cabotaggio delle ripicche locali: era stato chiamato dall'arcivescovo «ad insinuazione dei padri benedettini, specialmente per consiglio dell'abate Emmanuele Cafallon, che a ciò veniva spinto dalle insistenti raccomandazioni dell'altro benedettino palermitano, Evangelista Di Blasi, acerrimo oppositore della scuola monrealese»¹⁴⁴. Probabilmente, anche se l'arrivo di Bianchi è giudicato un atto di ostilità verso la scuola del seminario, Millunzi ha qualche ragione. Con la cacciata dei gesuiti i benedettini avevano guadagnato terreno, e di sicuro Isidoro Bianchi era una vecchia conoscenza dei fratelli Salvatore e Giovanni Evangelista Di Blasi: ne abbiamo conferma da una lettera, datata 22 aprile 1754 e inviata da Salvatore a Domenico Schiavo¹⁴⁵, dove il Di Blasi, in viaggio alla ricerca di reperti per il costituendo museo di S. Martino delle Scale, scrive di avere incontrato Bianchi ad Ancona:

non abbiamo trovato il sig. don Bianchi in casa, ma l'abbiamo incontrato in strada, mi ho fatto subito conoscere e vi sono stato oggi verso le ore 21 a trattar di vedere la sua roba. Anch'egli ha nella sua entrata e nella scala quantità di iscrizioni, statue, ossi diversi di balena ecc. Nella stanza poi, oltre a vari sigilli in creta e pezzi d'altre antichità, ha quantità di medaglie d'oro e d'argento di consoli e imperatori, qualche medaglia siciliana... in una parola è un bel museo¹⁴⁶.

L'espressione “mi ho fatto subito conoscere” rimanda a contatti pregressi di cui avrebbe scritto il canonico Giovanni D'Angelo: «ad Ancona il padre don Salvatore incontravasi col dotto Bianchi... perché da Palermo avea carteggio con questo letterato. Si conchiuse di andare al giorno a vedere la di lui raccolta come si eseguì e cominciando dalla scala si sono

¹⁴³ D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria* cit., II, p. 35; per queste considerazioni Scinà sarebbe stato definito «scrittore a noi non molto amico» da G. Millunzi (*Storia del seminario* cit., p. 177).

¹⁴⁴ G. Millunzi, *Storia del seminario* cit., p. 173. Su Giovanni Evangelista Di Blasi, si veda S. F. Romano, *Intellettuali, riformatori e popolo* cit., pp. 153 sgg; si veda inoltre la voce curata da C. Cassani in *Dbi* (XXXIX, 1991).

¹⁴⁵ Per i rapporti fra i due, si veda F. Muscolino, *I “ragguardevoli antichi monumenti di Taormina”. Carteggio di Ignazio Cartella con Domenico Schiavo, Gabriele Lancillotto Castelli di Torremuzza e Salvatore Maria Di Blasi (1747-1797)*, «Mediterranea - ricerche storiche», XI (2007), pp. 581-616, con ampia bibliografia.

¹⁴⁶ Salvatore Di Blasi avrebbe scritto di Bianchi anche nella lettera del 26 aprile, sempre a Domenico Schiavo: Monastero di S. Martino delle Scale, Archivio, ms VII D 8: *Due viaggi in Italia del Rev. D. Salvatore Di Blasi allo scopo di comprare anticaglie pel recente museo di questo monastero di S. Martino delle Scale, 1° 1754, 2° 1775*.

vedute delle incisioni, pezzi di statue e altre antichità fermate in muro»¹⁴⁷. Considerato che nel 1754 Isidoro Bianchi ha ventitré anni, pare che Salvatore Maria Di Blasi sia il primo dei suoi corrispondenti siciliani¹⁴⁸: i due trovano un terreno d'interesse comune soprattutto nella passione per l'antiquaria, sono entrambi parte di quella "repubblica delle lettere" che subito li fa riconoscere anche se non si sono mai incontrati. È molto probabile un intervento dei benedettini e del ministro Tanucci nell'invito di Bianchi a Monreale: ma, come vedremo, mons. Testa appoggerà pienamente il camaldolese e certo le cose sarebbero andate diversamente se l'iniziativa fosse stata in qualche modo subita. Il sostegno è però singolare perché, nella scuola dello stesso seminario, Vincenzo Miceli stava elaborando la sua ortodossia mistica con la protezione dell'arcivescovo.

Intanto, prima ancora che nell'aprile del 1770 Bianchi arrivasse a Monreale, mons. Testa mostra di avere accolto un nuovo ordine di pensieri. E il 1° maggio di quell'anno, in occasione dell'elezione dei rappresentanti cittadini, le *Ammonizioni* rivolte agli eletti per la prima volta mettevano le virtù civili accanto alle religiose:

se ogni buon cittadino a' i comuni interessi i suoi privati pospone, e le sostanze, le persone e la vita medesima al ben della patria volentieri sacrifica, colla quale è si congiunto che non v'ha niun vincolo né più stretto né più santo, quanto maggiormente tenuti sono di ciò fare coloro a' quali le cure pubbliche son commesse ed affidate! Non per iscemare l'invidia del Popolo, la quale dall'apparente lustro proviene, sono gli uffici pubblici comunemente appellati cariche, e pesi, ma.... negli scarni onori che l'accompagnano appartengono all'uomo. Le virtù sole son proprie dell'uomo, sono la possessione sua; quelle il costituiscono buon cittadino, illustre lo rendono nelle cariche, e recano a queste splendore e ornamento... il più sicuro principio, onde regolar possiate e stabilire l'amministrazione nostra, miei dilettissimi, è il cominciar dalla religione, è il santo timor del Signore principio di saviezza, e con questo avrete il disinteresse, la disappassionatezza, l'amor della giustizia tenendo per strano ogn'altro amore che non sia quello del pubblico vantaggio¹⁴⁹.

Il 1° settembre l'elezione del capitano di giustizia è l'occasione per altre *Ammonizioni*, che continuano gli stessi ragionamenti:

¹⁴⁷ *Memoria intorno alla vita e agli studi del p. don Salvatore Maria Di Blasi, abate cassinese del Monistero gregoriano di S. Martino delle Scale, chiarissimo letterato palermitano, estesa dal canonico Giovanni D'Angelo ad istanza del can. D. Niccolò Miccoli* (Bcp, ms Qq H 119, n. 1, f. 157v). Giovanni D'Angelo era stato «uno dei migliori allievi degli eruditi Di Blasi» (V. Mortillaro, *Lettera VIII, Al canonico Giuseppe Alessi per la morte del can. Giovanni D'Angelo, in Opere di Vincenzo Mortillaro marchese di Villarena*, dalla stamperia Oreteta, Palermo, 1844, II, p. 236).

¹⁴⁸ Le lettere di S. M. Di Blasi a Bianchi sono conservate presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano, comprendono cinquantatré lettere dal 4 dicembre 1770 al 28 febbraio 1793 (T 132, T 134). Le lettere di altri corrispondenti siciliani, fra cui Torremuzza, Pepi e Gambino sono in T 131 sup. e, come scrive Venturi, «sono di notevole interesse per la storia della cultura siciliana degli anni '70» (si veda *Il giovane Filangieri in Sicilia* cit., p. 21).

¹⁴⁹ Asdm, Fondo Registri della Corte, b. 244, registro 865, f. 10: *Ammonizioni lette innanzi all'Arcivescovo e di suo ordine registrate nell'atto di possesso di Pretore e Giurati, nel palazzo arcivescovile*.

dipendendo la felicità de' paesi dalla amministrazione della giustizia, ed avendo noi tutta la premura che in questa nostra diletteissima città vi regni quella maggior felicità che la condizione della casa comune permette, non possiamo abbastanza raccomandare a voi... la principale cura di amministrarla con quella integrità, zelo ed attenzione che si possa maggiore¹⁵⁰.

Erano toni nuovi, in sorprendente assonanza con quanto Bianchi aveva scritto nelle ancora inedite *Meditazioni su varj punti di felicità pubblica e privata*: «non vi è felicità, dove non vi è virtù; né uno stato può essere felice se i privati che lo compongono non sono virtuosi. Ecco l'origine nativa della pubblica felicità»¹⁵¹. L'arcivescovo si trovava a esercitare un nuovo potere, che esulava dalle sue abituali competenze, e le *Meditazioni* di Bianchi parevano offrirsi per fare da guida contrapponendosi alla vaghezza della filosofia miceliana. Nel maggio 1768 Testa era entrato a far parte della Giunta degli Abusi, che aveva il compito di amministrare e trovare una definitiva sistemazione per il patrimonio degli espulsi gesuiti¹⁵²; accogliendo il pensiero di Genovesi la Giunta aveva deliberato la ripartizione delle terre e la censuazione enfiteutica, con la gratuita concessione di un moggio per la costruzione di una casa rurale¹⁵³. Sembrava la realizzazione dell'opera di Giambattista Vasco così calorosamente recensita da Isidoro Bianchi, il quale di tutto cuore approvava l'idea che «la tranquillità dello Stato richiede che i contadini sieno proprietari delle terre che lavorano... un uomo che possenga terreni, prima di risolversi a commettere un delitto penserà che il meno che gli possa costare è di perdere i suoi stabili per salvare o la libertà o la vita»¹⁵⁴.

Bianchi commenta il libro del suo amico Vasco nell'agosto 1769 da Cremona, quando già aveva accettato l'incarico di mons. Testa; arrivato a Napoli nel febbraio 1770, «lo attendeva l'abate Caracciolo, incaricato dall'arcivescovo di Monreale ad assisterlo, il quale signorilmente e con le

¹⁵⁰ Ivi, f. 61: *Ammonizioni lette davanti all'arcivescovo e di suo ordine registrate nell'atto del possesso del capitano giustiziere, nel palazzo arcivescovile.*

¹⁵¹ *Meditazioni su varj punti di felicità pubblica e privata, opera di Isidoro Bianchi benedettino camaldolese*, presso A. Rapetti nella stamperia di V. Gagliani, Palermo, 1774, p. 15. I primi due libri delle *Meditazioni* erano stati pubblicati sulle «Notizie de' letterati» fra il secondo semestre 1772 e il primo semestre 1773 (dalla *Premessa di Andra Rapetti librajo veneziano ai benevoli lettori*).

¹⁵² L'azienda gesuitica di Sicilia, chiamata prima «degli abusi» e poi «di economia», aveva una struttura identica a quella di Napoli; nelle sue competenze, oltre alle questioni connesse al patrimonio, rientravano «le stesse attività svolte dagli espulsi, e segnatamente l'insegnamento scolastico e le pratiche di culto religioso» (F. Renda, *Bernardo Tanucci e i beni dei gesuiti cit.*, p. 167).

¹⁵³ Il moggio napoletano equivale a 1/5 della salma siciliana: nel palermitano equivale a tre tumuli di terra, ogni tumulo è 1080 metri.

¹⁵⁴ *Lettera scrittami dal padre lettore don Isidoro Bianchi cit.*, col. 603-604. Sulle opposizioni che l'azione riformatrice avviata da Tanucci incontra in Sicilia si veda F. Renda, *Bernardo Tanucci cit.*, pp. 149-156; M. Verga, *Il «Settecento del baronaggio»*. *L'aristocrazia siciliana tra politica e cultura*, in F. Benigno, C. Torrisci, *Élites e potere in Sicilia*, Meridiana libri, Catanzaro, 1995, pp. 87-102.

maggiori distinzioni lo accolse»¹⁵⁵. Molti anni dopo il camaldolese avrebbe raccontato al biografo Luigi Bellò come, aspettando il tempo propizio alla navigazione, fosse entrato in dimestichezza col più potente nucleo massonico-riformatore d'Italia:

io ebbi poi la soddisfazione di legarmi colà in amicizia col principe di Sansevero, col cardinale Planelli, col marchese Spiriti, e in particolar modo col marchese Tanucci, che godeva di meco trattarsi e di ricordarmi la celebre contesa, che egli ebbe in Pisa col p. Guido Grandi mio confratello e concittadino... fui però rammaricato di non trovare più in vita il famoso abate Genovesi con cui, stando a Ravenna, avea tenuto un frequente carteggio¹⁵⁶.

Un altro camaldolese di Cremona conosciuto da Tanucci negli anni pisani era Giovanni Claudio Fromond, allievo di Grandi e di cui lo stesso Bianchi avrebbe scritto l'*Elogio*¹⁵⁷; né a Tanucci era ignoto il padre generale dei camaldolesi Giovanni Mittarelli. A contatto con quella «consorteria di intellettuali tra massoneria e "giansenismo"»¹⁵⁸, davanti a Isidoro Bianchi, monaco camaldolese proveniente dal punitivo eremo di Fonte Avellana, si erano di colpo aperti gli orizzonti. Quando arriva a Monreale è munito di una lettera commendatizia della Corte di Napoli per il viceré Fogliani¹⁵⁹, e di una lettera personale del marchese Tanucci per la Regia Commissione degli Studi¹⁶⁰. «A Monreale trovò l'accogliimento il più cortese e gentile», scrive Lancetti ricordando i monaci cassinesi che «furono ad incontrarlo» e l'arcivescovo che «lo nominò anche suo consultore teologo, ed esaminator sinodale»¹⁶¹.

5. La fiducia nel progresso

La permanenza di Isidoro Bianchi coincide con un moltiplicarsi di nodi conflittuali e iniziative, che in questa sede si possono solo elencare.

– Il contrasto più evidente esplose a Monreale, dove la filosofia di Miceli è al punto più alto della sua controversa popolarità. Bianchi diventa subito «lo straniero nemico», e dal canto suo non si tira indietro. «S'impugnò nella battaglia, con animo più di partigiano che di scienziato»¹⁶²,

¹⁵⁵ V. Lancetti, *Biografia cremonese* cit., p. 236.

¹⁵⁶ L. Bellò, *Memorie* cit., pp. 24-25. Per una ricostruzione della controversia che oppose Bernardo Tanucci a Grandi, si veda F. Lo Monaco, *Tracce di Vico nella polemica sulle origini delle pandette e delle XII tavole nel Settecento italiano*, Liguori, Napoli, 2005, pp. 4-7; M. Verga, *Note sugli anni pisani di Bernardo Tanucci e sulla controversia pandettaria con Guido Grandi*, «Ricerche storiche», XIV (1984), pp. 429-473.

¹⁵⁷ I. Bianchi, *Elogio storico del p. d. Claudio Fromond* cit.; si veda inoltre R. Pasta, *Giovanni Claudio Fromond*, Dbi L (1998), con ampia bibliografia.

¹⁵⁸ Definizione di G. Giarrizzo, *Massoneria e Illuminismo nell'Europa del Settecento*, Marsilio, Venezia, 1994, p. 275.

¹⁵⁹ L. Bellò, *Memorie* cit., pp. 24-25.

¹⁶⁰ V. Lancetti, *Biografia cremonese* cit., p. 236.

¹⁶¹ *Ibidem*.

¹⁶² G. Millunzi, *Storia del Seminario* cit., p. 173; Millunzi provava a chiarire l'ostilità: «il Bianchi era un nemico, si perché favoreggiando il Di Blasi intendeva con le armi della scienza

scrive Millunzi: nella prima pubblica disputa il suo discepolo Giuseppe Sparacio sostiene alcune tesi sull'immortalità dell'anima avverse alla filosofia di Miceli, poi pubblicate in un libretto a nome dello stesso Sparacio¹⁶³. L'anno successivo le tesi sono ristampate sotto il nome di Bianchi, viene corretto solo il frontespizio¹⁶⁴.

– Nel 1771, in occasione del suo ingresso fra gli Ereini, pronuncia la *Dissertazione apologetica delle scienze e belle arti* dedicata al principe di Biscari, che in quegli anni era impegnato nella costruzione del molo di Catania. La *Dissertazione* confuta il *Discours sur les sciences et les arts* di J. J. Rousseau attraverso il *Discours préliminaire* dell'*Encyclopédie*, esaltando il benefico influsso dell'Illuminismo nel progressivo inciviltamento dei costumi. Bianchi riprende le *Lettere accademiche* di Genovesi e un opuscolo di Salvatore Maria Di Blasi¹⁶⁵; le sue tesi provocano però molte critiche, che cerca di rintuzzare con l'erudizione: una volta stampata, la *Dissertazione* appare «sommersa in un mare di note esplicative, delucidative, critiche e di riferimenti bibliografici»¹⁶⁶.

– Il 2 settembre 1771 espone agli Ereini un *Ragionamento polemico contro il signor J. J. Rousseau*¹⁶⁷, che confuta il *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes*. Bianchi concorda con i siciliani Pepi, Natale, Di Blasi e Sergio per «una educazione che rispettasse ed esaltasse le differenze e le relative diponibilità dei diversi ceti»¹⁶⁸. Contro lo «stato di natura» difende la civiltà come unico «stato naturale» adatto agli uomini: la condizione degli uomini «selvaggi» non può essere un ordine di felicità, «anche perché in esso i bisogni dell'uomo sono maggiori rispetto ai mezzi di cui questi dispone; tale felicità e tale benessere possono invece essere realizzati sotto la protezione del sovrano e in seno a quelle leggi sociali formulate sulla natura umana al fine di vegliare

muover guerra alle glorie nostre; come anche, e forse più, perché aderiva ai benedettini cassinesi di Monreale, i quali allora si trovavano impegnati in lotte vivissime per ragioni di preminenze». E ancora: «la sua parola non solo non trovò eco presso alcuno dei nostri, ma gli suscitò contro le antipatie generali. Nella nostra città egli era lo straniero, ma lo straniero nemico» (ivi, p. 174).

¹⁶³ *De immortalitate animorum disputatio a Joepho Sparacio Nobilium Collegii Montis Regalis convictore habita in eiusdem Collegii Academia, excudebat C. M. Bentivenga, Monteregalis, 1770.*

¹⁶⁴ L'esemplare conservato alla Bcp porta sul frontespizio la dedica autografa «Salvatori Mariae Blasio, amico incomparabili» (F. Venturi, *Isidoro Bianchi*, Dbi cit.). A giudizio di G. Millunzi, «nella sostanza è un lavoro assai bello» (*Storia del Seminario* cit., p. 174).

¹⁶⁵ *Ragionamento del padre Salvatore Maria Di Blasi, cassinese palermitano. De' vantaggi e della necessità degli studj in un monastero di solitudine*, che a sua volta conteneva argomentazioni simili a quelle adoperate dal fratello Giovanni Evangelista nel *Discorso per l'apertura della nuova libreria del Monastero di S. Martino di Palermo dei Padri Benedettini*: si veda M. Verga, *Per una storia delle Accademie* cit., pp. 509 e 517; T. Mirabella, *Isidoro Bianchi e la sua polemica contro il Rousseau* cit., pp. 38-39.

¹⁶⁶ S. F. Romano, *Intellettuai riformatori e popolo* cit., p. 217.

¹⁶⁷ Poi pubblicato a Venezia, «Nuova raccolta di opuscoli scientifici e filosofici», tomo XXIV, 1773, dedicato a mons. Andrea Minnucci vescovo di Feltre.

¹⁶⁸ G. Giarrizzo, *Appunti per la storia culturale* cit., p. 611.

alla difesa e alla sicurezza di ciascun cittadino». Il ragionamento è una spiegazione dell'assolutismo illuminato e del progresso: «le prime leggi, le prime istituzioni pubbliche e i primi Magistrati nacquero dalla necessità di riparare ai disordini del tipico dispotismo di ciascun uomo.... L'infelicità del cittadino non proviene certamente dalla società, di cui egli è parte, e il di cui fine d'istituzione si è la felicità comune degli uomini: può soltanto affermarsi che egli ha fatto un abominevole abuso de' suoi lumi»¹⁶⁹.

– Il 12 novembre 1771 una prolusione di Isidoro Bianchi apre solennemente l'anno accademico nel Seminario: la dissertazione verte sulla necessità di unire le scienze alle lettere, la matematica alla filosofia. Rifacendosi a Gassendi, Cartesio, Galileo e Newton, Bianchi si pronuncia a favore del moderno spirito scientifico: elenca i vantaggi di una filosofia derivata dall'esperienza e dall'osservazione, finendo per attaccare lo spinozismo¹⁷⁰. Indirettamente, ad essere sfidato è Miceli.

– Il 7 gennaio 1772 esce a Palermo il primo numero del giornale «Notizie de' letterati»¹⁷¹, che già nella prefazione si richiama all'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert: «noi abbiamo veduto i rapidi progressi che nel nostro secolo si sono fatti nelle scienze, dopo che si sono introdotti i giornali e i dizionari e promulgato lo spirito enciclopedico». Il periodico è dominato dallo «spirito enciclopedico»¹⁷², ripetutamente viene salutata la «superba e nobile edizione» livornese dell'*Encyclopédie*, esaltate le arti e le scienze che portano il progresso; sono segnalati o recensiti libri di botanica, agricoltura, curiosità scientifiche. Le «Notizie», a cui Bianchi lavora in collaborazione con Giovanni Evangelista Di Blasi, escono dal gennaio 1772 al giugno 1773: sul n. 19 del primo semestre pubblicano il primo abbozzo della *Scienza della legislazione* di Gaetano Filangieri¹⁷³; sul n. 10 del secondo semestre cominciano a essere pubblicate le *Meditazioni su vari punti di felicità pubblica e privata*, che Bianchi aveva scritto a Fonte Avellana.

– Nel 1772 pubblica l'orazione *De existentia Dei*, dedicata all'arcivescovo Testa; nei *Prolegomeni* combatte il «falso sistema» di Spinoza: «erravit Spinoza, qui Deum materia inepte miscuit, et omnia turbavit»¹⁷⁴. È a tutti evidente come a essere attaccato sia ancora una volta Miceli¹⁷⁵.

¹⁶⁹ I. Bianchi, *Ragionamento polemico* cit., pp. 19-20.

¹⁷⁰ Nel giudizio di G. Giarrizzo, il camaldolese si ritrova così «sulle posizioni culturali del più avanzato fronte antigesuitico» (si veda *Cultura e economia* cit., p. 69).

¹⁷¹ È l'unica impresa su cui è stato compiuto uno studio: si veda M. Verga, *Isidoro Bianchi e le "Notizie de' letterati"*, «Studi settecenteschi», 16 (1996): *L'enciclopedismo in Italia nel XVIII secolo*, a cura di G. Abbatisa, pp. 249-265; si veda inoltre S. F. Romano, *Intellettuuali, riformatori e popolo* cit., pp. 219-228.

¹⁷² F. Venturi, *Isidoro Bianchi*, Dbi cit.

¹⁷³ Per le circostanze che portano alla pubblicazione, si veda F. Venturi, *Il giovane Filangieri in Sicilia* cit., pp. 21-22.

¹⁷⁴ Isidori Bianci, *De existentia Dei disputatio*, Bentivegna, Panormi, 1772, pagine non numerate.

¹⁷⁵ Il gesuita Alessio Narbone avrebbe scritto: «impugna sotto nome di Spinoza il Miceli e il sistema di lui, col quale insegnava nel medesimo seminario di Monreale» (*Bibliografia*

– Ancora nel 1772, in collaborazione con i fratelli Di Blasi – stavolta soprattutto con Salvatore Maria – Bianchi comincia la pubblicazione del «Giornale ecclesiastico ossia scelta di varij opuscoli appartenenti a studj ecclesiastici estratti dal giornale ecclesiastico del signor Dinovart». La lunga dedica all'arcivescovo Serafino Filangieri richiama la *Istruzione intorno alla lettura de' libri pericolosi*: «voi avete saputo illuminare il vostro diletto clero e popolo con una dotta *Istruzione*, perché in tempi così calamitosi per la religione ciascuno si guardasse dai libri, e dalle contraddizioni de' miscredenti». Il «Giornale» importava i temi giansenisti del Dinovart¹⁷⁶, intendeva presentare ogni mese «un libretto che contenga cinque o sei diversi opuscoli, scritti dai più valenti autori sopra diversi argomenti degni tutti della cognizione di un ecclesiastico», perché i religiosi delle piccole città possiedono appena una bibbia e un breviario. Adesso «anche i più poveri e i più solitari potranno arricchirsi di quei lumi che sono proprj del loro stato», il «Giornale» costa quattro tari: «prezzo discretissimo e alla portata di ciascun religioso»¹⁷⁷. Nel 1772 appare ormai consumata la tregua con la gerarchia camaldolese, e sul «Giornale ecclesiastico» Bianchi pubblica una dissertazione intitolata *Del diritto che hanno i Regolari di implorare la protezione reale contro le violenze de' loro superiori*¹⁷⁸.

– Per tutto il tempo della permanenza in Sicilia continua l'attività giornalistica. Le fiorentine «Novelle letterarie» ospitano numerosi interventi presentandoli come corrispondenze da «Monreale di Sicilia» e titolandoli *Lettera scritta dal dotto don Isidoro Bianchi, benedettino camaldolese, professore di logica e metafisica nell'illustre Collegio di Monreale*. Sul numero IX del 1771 (1° marzo) la *Lettera* figura indirizzata *Al celebre sig. conte Pietro Verri milanese*: Bianchi scrive intorno «all'erudito opuscolo» *De claris jurisconsultis neapolitanis* di Vincenzo Ariani, riportando una lunga «lettera latinissima che l'eccellentissimo mio Monsignore scrisse con questo corriere all'autore». Sempre sulle «Novelle letterarie» pubblica un *Ragguaglio di opere di varia letteratura uscite alla luce in Sicilia e non ancora conosciute in Italia*: il primo intervento sul n. L del 1771, l'ultimo sul n. XVI del 1774.

– Cura l'edizione di uno scritto dell'arcivescovo, la *Omelia* in onore di Bernardo da Corleone¹⁷⁹: «dopo molte e vivissime preghiere, essendomi fi-

sicola sistematica cit., II, p. 372).

¹⁷⁶ Si veda P. Collura, *Il giansenismo e i cassinesi della Sicilia*, in *Settecento monastico* cit., pp. 501-511, e la bibliografia ivi citata.

¹⁷⁷ Ma quattro tari è la paga giornaliera di un mastro nei cantieri dell'arcivescovo, gli operai ricevono due tari, il capomastro cinque tari (si veda A. Crisantino, *Nello stato del grande inquisitore* cit., p. 337, nota 68).

¹⁷⁸ Pubblicata anche in opuscolo (presso le stampe del Gagliani, Palermo, 1772) e dedicato a Francesco Vargas Macchiucca, componente della napoletana Giunta degli abusi che nel 1745 aveva dato il via a una polemica sull'abolizione delle doti monastiche (si veda M. Rosa, *Politica concordataria, giurisdizionalismo e organizzazione ecclesiastica nel regno di Napoli*, ora in *Riformatori e ribelli* cit., pp. 119-159, in particolare le pp. 153-154).

¹⁷⁹ *Omelia in onore del Beato Bernardo da Corleone laico professore cappuccino di mons.*

nalmente riuscito di ottenere dal nostro dotto pastore la medesima Ome-
lia la quale, egli pieno di una moderazione che è tutta sua propria teneva
sepolta in un angolo della sua biblioteca, mi sono determinato a renderla
pubblica con le stampe...»¹⁸⁰.

– Cura l'edizione dei *Saggi politici sul commercio* di Hume, tradotti da
Matteo Dandolo e ristampati a Palermo nel 1774. Vi premette un *Discor-
so preliminare sul commercio in Sicilia* recitato pure di fronte agli Ereini,
dove concorda col Dandolo nel ritenere che la lettura delle pagine di
Hume possa positivamente determinare la mentalità di quanti «sono des-
tinati a essere i ministri o i promotori del commercio»¹⁸¹. Si inserisce
così nella corrente dei riformatori meridionali, assume su di sé il compito
di “conoscere la realtà” indicato da Genovesi come primo dovere¹⁸²: Bian-
chi scrive che la Sicilia era stata «teatro di grandezza, di magnificenza,
nelle epoche più gloriose di Atene e di Roma... se fu un emporio per i
Romani può esserlo ancora nel secolo decimottavo». L'isola è la stessa,
può tornare a essere ricca e gloriosa: i sovrani borbonici promuovono le
arti, le scienze e i commerci e le manifatture, «resta solo ai vassalli che si
facciano una premura di corrispondere alle mire e ai disegni di così savi
e benefici sovrani». Con piglio polemico stigmatizza «quell'indolenza, e
freddezza ostinata, colla quale da molti si trattano i proprj interessi, quel
languire nel lusso, e nell'ozio, non è che un effetto della corruttela del co-
stume ed una cagione troppo viva del decadimento dello Stato»¹⁸³.

Questo elenco registra quanto è possibile riscontrare attraverso gli
scritti, e ogni episodio è tanto ricco di aspetti significativi da meritare
ben altra trattazione. La permanenza di Bianchi interessa anche altri
ambiti, meno immediatamente evidenti, come il coinvolgimento nella ri-
organizzazione delle scuole, affidate a benedettini e teatini dopo l'espul-
sione dei gesuiti¹⁸⁴, o l'influenza che può avere avuto sulle enfi-teusi di

Francesco Testa, *arcivescovo e signore di Monreale*, stamperia SS. Apostoli per G. Bentivegna,
Palermo, 1773.

¹⁸⁰ La prefazione è firmata dal pretore di Corleone don Francesco Bentivegna: è lo stesso
Bianchi a dichiararla sua nella *Lettera* sui numeri XLII e XLIII (1773) delle «Novelle letterarie».

¹⁸¹ Si veda M. Baldi, *David Hume nel Settecento italiano: filosofia ed economia*, la Nuova
Italia, Firenze, 1983, p. 179.

¹⁸² Su incitamento di Genovesi nel 1760 erano state pubblicate le *Riflessioni intorno al
commercio antico e moderno del regno di Napoli* di Nicola Fortunato (F. Venturi, *Il movimento
riformatore degli illuministi meridionali*, «Rivista storica italiana», LXXIV (1962), fasc. I, pp.
5-26, in particolare p. 11).

¹⁸³ I. Bianchi, *Discorso preliminare sul commercio* cit., pp. VI-VII; V. Lancetti, *Biografia
cremonese* cit., p. 243.

¹⁸⁴ F. Venturi, *Isidoro Bianchi*, Dbi, cit.; per l'organizzazione delle scuole, si veda G. E.
Di Blasi, *Storia del regno di Sicilia* cit., III, pp. 440-448; qualche cenno in F. Munter, *Viaggio
in Sicilia*, tip. Abbate, Palermo, 1823, p. 8; M. Rosa scrive che lo sforzo di organizzare studi
ecclesiastici capaci di offrire una buona preparazione teologica, assieme ad una mentalità
«aperta alle esigenze della nuova cultura» avviene nel seminario di Monreale «ad opera
dell'arcivescovo Testa e di Isidoro Bianchi» (*La Chiesa in Italia tra «ancien régime» ed età
napoleonica*, in G. Zito (a cura di), *Chiesa e società in Sicilia. I secoli XVII-XIX*, Società editrice
internazionale, Torino, 1995, p. 6. Sull'organizzazione degli studi dopo la rivolta del '73, si

lunga durata realizzate dall'arcivescovo Testa nei primi anni '70¹⁸⁵: gli interventi del camaldolese sono a largo raggio, richiamano le "istruzioni" inviate per suo tramite da Tanucci al viceré Fogliani e alla Regia Commissione degli Studi. Nella capitale Bianchi «fu tenuto in onore e crebbe in fama» scrive Millunzi¹⁸⁶; e Scinà, che con tutta evidenza ha avuto accesso ad altre informazioni oltre quelle fuorvianti del rettore Caruso, scrive come «leggendo egli filosofia in Monreale, comunicando notizie di libri per l'amicizia che avea con più letterati d'Italia ed oltremonti, cooperando ad un giornale, e pubblicando dell'opere, guidava e volgea a suo senno l'opinione di molti in Palermo»¹⁸⁷. La scuola del Seminario è però il luogo dove solo la conflittualità appare evidente.

L'ultima "accademia"¹⁸⁸ prima della morte dell'arcivescovo è tenuta dagli allievi di Nicolò Spedalieri, che dalla cattedra di sacra teologia era fra i più devoti e pugnaci sostenitori di Miceli. Da Palermo, il 24 maggio 1772 Giovanni Evangelista Di Blasi aveva scritto a Testa lamentando come, tra gli allievi del seminario, «ad opera di un certo Nicolò Spedalieri» venissero sostenute tesi da condannare perché «conseguenza del sistema di Pelagio». Testa rispondeva di avere consigliato a Spedalieri di «sopprimere le proposizioni citate»¹⁸⁹, ma quest'ultimo evidentemente non aveva creduto opportuno seguirne i consigli. Così, presente Bianchi, l'accademia assumeva il sapore di una sfida fra le due scuole del seminario.

Considerate le tante occasioni in cui l'arcivescovo aveva mostrato di essere, ormai, più vicino a Bianchi che a Miceli, il dibattito veniva caricato di significati, di risentimenti che andavano oltre le proposizioni teologiche. Quel giorno del 1772 la discussione fu «calorosissima» ed ebbe un seguito: una volta inviate a Palermo per essere pubblicate le tesi venivano rimandate indietro, «respinte come infette di pelagiana eresia»¹⁹⁰. A bocciarle aveva provveduto il benedettino Giovanni Evangelista Di Blasi, revisore ecclesiastico e stretto collaboratore di Bianchi per le «Notizie de' letterati». Testa è costretto a schierarsi, «non seppe in quest'occasione tenersi neghittoso e in silenzio», commenta Scinà¹⁹¹. L'arcivescovo sotto-

veda M. Verga, *Per una storia delle accademie* cit., pp. 525-536.

¹⁸⁵ Molte censuazioni sono registrate in Asp, Fondo notai defunti, notaio Leto, voll. 18615 e 18616.

¹⁸⁶ G. Millunzi, *Storia del seminario* cit., p. 174.

¹⁸⁷ D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria* cit., II, p. 58.

¹⁸⁸ Allo stato attuale della ricerca non conosciamo la data, ma simili "accademie" dovevano essere dibattiti abbastanza frequenti se «le feste e le accademie si confondevano insieme: un'accademia in Monreale era considerata come una festa, e non vi era festa senza accademia» (G. Millunzi, *Storia del seminario* cit., p. 163).

¹⁸⁹ Lettera di S. M. Di Blasi a Bianchi, cit. in S. F. Romano, *Intellettuali riformatori e popolo* cit., p. 404.

¹⁹⁰ Per un riepilogo della vicenda, si veda V. Di Giovanni, *Della filosofia moderna in Sicilia* cit., pp. 156-157.

¹⁹¹ E aggiungeva: «un arcivescovo, un supremo inquisitore della fede non potea, né dovea tollerare che si fosse divulgato delle opinioni insegnarsi nel suo Seminario, che da' santi dogmi fossero per poco aliene»: *Prospetto della storia letteraria* cit., II, p. 167; per gli

pone le quattro tesi incriminate all'esame di tre teologi, infine le invia a Roma perché vengano presentate a papa Clemente XIV; nello stesso 1772 le tesi sono approvate e pubblicate, il gruppo Miceli-Spedalieri ha vinto. Ma sarebbe stato difficile sostenere che l'arcivescovo era di nuovo dalla loro parte.

Le varie dissertazioni pubblicate sulle «Notizie de' letterati», sommate all'8° capitolo delle *Meditazioni* che pericolosamente virava verso posizioni gianseniste¹⁹², avevano spinto qualcuno ad agire: il Sant'Uffizio romano «non solamente venne informato degli andamenti letterari del Bianchi, ma vi prese un interessamento che poteva diventare funesto. Pare anzi ch'egli lo citasse a comparire», con l'accusa di materialismo e regalismo¹⁹³. Le opposte scuole del seminario protette dal Sommo Inquisitore del Regno comparivano da imputate davanti al tribunale romano, ma non sembrava che la faccenda turbasse più di tanto l'operoso scorrere delle giornate. L'8 gennaio 1773 le fiorentine «Novelle letterarie» ospitavano un intervento di Francesco Testa che, ricevuto in dono da Isidoro Bianchi la *Vita del cardinale Adriani* di Girolamo Ferri e alcune lettere «in difesa dello scrivere in lingua latina, contro l'opinione del signor d'Alembert», attraverso Bianchi aveva inviato alla rivista un dotto intervento in un bel latino classicheggiante.

Lo scontro fra i docenti del Seminario esigea ormai una soluzione. L'eclittismo teorizzato dai gesuiti, e praticato nel seminario di Monreale, rischiava di figurare come un espediente inadeguato a tenere insieme posizioni inconciliabili. Solo l'arcivescovo poteva scegliere fra i contendenti, indicare i riferimenti teologici e anche culturali del Seminario; ma «dopo una penosa malattia di quasi due mesi»¹⁹⁴ il 17 maggio 1773 l'arcivescovo Francesco Testa muore, e per la scuola di Monreale i funerali sono l'ultimo momento di gloria. Alla cerimonia tenuta a spese del Real Patrimonio interviene il viceré Fogliani, tutto è preparato «colla più solenne e magnifica pompa che fosse possibile»¹⁹⁵, «i militi vulgo granatieri controllavano la turba immensa di monrealesi e palermitani»¹⁹⁶. L'unica commemora-

sviluppi dell'ostilità fra Spedalieri e Di Blasi, ivi, pp. 168-169; si veda, inoltre S. F. Romano, *Intellettuai riformatori e popolo* cit., pp. 404-405.

¹⁹² Intitolato *Dei caratteri del vero cristiano*, affermava che «la virtù di un vero cristiano dipende dalla cognizione di Dio, sorgente immediata di tutti i nostri lumi... le virtù vere non sono mai state l'effetto de' nostri proprj sforzi, ma l'opera di una Potenza superiore all'uomo, la quale agisce sopra di noi, quando non incontri degli ostacoli. Senza questa prima Potenza, le virtù più luminose non sono che illusioni dell'amor proprio...» (*Meditazioni* cit., p. 53).

¹⁹³ «Egli però non si mosse da Monreale né da Palermo sino a che non potè farlo con sicurezza. Protetto dal Governo, e sotto gli auspici dell'arcivescovo Testa, nulla potea temere (V. Lancetti, *Biografia cremonese* cit., pp. 241-242).

¹⁹⁴ «Novelle letterarie», 9 luglio 1773 (n. 28), col. 339-341, corrispondenza da «Monreale di Sicilia»: *Altra lettera scritta ad uno dei nostri Soci dal suddetto P. D. Isidoro Bianchi sotto il dì 28 maggio 1773*.

¹⁹⁵ S. Sinesio, *De vita, scriptis rebusque* cit., pp. 85-87.

¹⁹⁶ Il riepilogo dei funerali in Asp, Fondo notai defunti, notaio Leto, vol. 18622, f. 391.

zione rimasta è quella di Isidoro Bianchi, che sulle «Novelle letterarie» scrive «io avevo un padre, un mecenate ed un amico insieme, io l'ho stimato ed amato all'estremo, e l'amo ancora di più da che l'ho perduto». Dal mese di agosto le «Notizie de' Letterati» non vengono più pubblicate¹⁹⁷, chiude il Convitto dei Nobili: «si vedeva caduta un'istituzione di studi colossali appena sorta» scrive Millunzi, dando molte responsabilità ai «litigi e ricorsi infiniti» coi cassinesi¹⁹⁸.

I motivi della sua permanenza in Sicilia erano esauriti, ma Bianchi è ancora a Palermo durante la rivolta del settembre '73 e all'amico Giovanni Amaduzzi scrive: «che orrore a vedere nelle mani di un popolo furibondo e ubriaco i più orribili pezzi di artiglieria e a incontrare per le strade solo gente furiosa con ogni sorta d'arme alla mano!»¹⁹⁹. Anche a Monreale, dove l'arcivescovo aveva sempre assicurato il pane, c'erano stati disordini; il 1° ottobre Alessandro Vanni principe di San Vincenzo – per molti anni sodale di mons. Testa, poi governatore della città – ne scriveva a Fogliani: «la mattina del 21 settembre la più vile ciurmaglia di Monreale, spinta da malnata voglia di voler fare la scimia ai sediziosi di Palermo, mi fecero a me e alla mia moglie l'alto onore di cacciarci dalla loro città e farci passare in mezzo a loro nell'atto stesso che un loro distaccamento bruciava sotto i nostri occhi la mia piccola villa e ne diroccava spietatamente le fabbriche... mi astengo dal fare un distinto racconto di tutto il funesto successo»²⁰⁰.

Bianchi trasse ispirazione dall'accaduto per aggiungere alle sue *Meditazioni su vari punti di felicità* il capitolo sulle sedizioni, «che non stimai bene d'imprimere a Palermo per le note circostanze critiche di quella capitale»²⁰¹:

...non v'è cosa più instabile del volgo. Nella moltitudine vi è sempre varietà, ed i sentimenti si cangiano ad ogni momento. Il popolo è un impasto di passioni opposte. Oggi sarà misericordioso, domani furibondo. Oggi si commuoverà tutto a vedere un reo sul patibolo, a vedere cioè soffrire un uomo che ha offeso mille volte la società, e domani metterà le mani sacrileghe nel sangue del benefattore, del fratello, e della sposa. La plebe è priva di giudizio e non conosce la verità. Se giudica, la riflessione ed il criterio non sono la norma de' suoi giudizi, ma l'impeto insano, ed una cieca temerarietà. Non v'è consiglio nel volgo, non v'è ragione, non v'è esame, non v'è diligenza. L'opinione è la sua legge e vuole che l'opinione abbia la forza della verità²⁰².

¹⁹⁷ Sul numero 41 (8 ottobre '73) si poteva leggere che il giornale chiudeva «per mancanza di associati nel Regno»: si veda M. Verga, *Isidoro Bianchi* cit., pp. 262-264.

¹⁹⁸ Cfr. G. Millunzi, *Storia del Seminario* cit., pp. 193-195.

¹⁹⁹ Cit. in F. Venturi, *Isidoro Bianchi*, Dbi cit.

²⁰⁰ Asp, Real Segreteria, Incartamenti, vol. 769.

²⁰¹ «Novelle letterarie», 1° marzo 1775 (n. 9), col. 144.

²⁰² *Meditazioni su varj punti di felicità pubblica* cit., p. 181. Il libro è dedicato a don Salvatore Montaperto, Uberti e Branciforte, principe di Raffadali. La dedica al principe, già designato ambasciatore alla corte di Danimarca, è datata 10 gennaio 1774.

Isidoro Bianchi mostrava di essere il solo a serbare gratitudine per l'arcivescovo Testa, e incontrava molte difficoltà per pubblicare la *Vita di Federico d'Aragona* che quello aveva lasciato manoscritta. Sulle «Novelle letterarie» aveva affermato: «il prezioso manoscritto è nelle mie mani, coi bei documenti dei quali dev'essere arricchito... sua eccellenza il signor viceré pensa di seguitarne la stampa a spese sue»²⁰³. Ma dagli amici di un tempo pervenivano solo parole di vaga solidarietà²⁰⁴, e una volta scomparso l'arcivescovo diventava urgente trovare una sistemazione. Alla fine riuscì a essere nominato segretario del principe di Raffadali, che per conto di re Ferdinando si recava in Danimarca con una missione diplomatica, e le sue *Meditazioni* furono accolte con molto favore dalla colta società danese²⁰⁵. Meno gratificante era l'atmosfera in Italia, dove la denuncia all'Inquisizione aveva avuto qualche seguito²⁰⁶: Bianchi doveva di sicuro ricondurre agli avversari del seminario di Monreale tante «persecuzioncelle», se ancora nel 1780, riferendosi a Spedalieri in una lettera all'amico Giovanni Amaduzzi, scriveva di non riuscire a pensare «un uomo più torbido e cattivo di lui»²⁰⁷.

A Palermo la stagione della fiducia nel progresso pareva chiusa, rimaneva uno strascico di amarezze. Dopo tante lodi all'edizione livornese dell'*Encyclopédie* i benedettini di San Martino, che s'erano associati, fremevano per leggere cosa mai si dicesse di Palermo e della Sicilia. Ma – avrebbe scritto Salvatore Di Blasi nella sua *Autobiografia* – l'opera ordinata alfabeticamente ci metteva molto ad arrivare alle lettere P ed S «troppo lontane e più tosto nell'ultimo luogo dell'alfabeto»; non avendo maniera di trovarle nella libreria di San Martino il Di Blasi s'era raccomandato «a chi avea l'intera Enciclopedia di Parigi o di Lucca e al cercar prima nella p. Palerme, con sommo stordimento trovò le prime parole *Palerme ville détruite de la Sicile...*»²⁰⁸. C'era di che risentirsi, magari portando a galla tutto il non detto che tante lodi al progresso avevano celato²⁰⁹. Individuato

²⁰³ «Novelle letterarie», articolo del 9 luglio 1773 cit.

²⁰⁴ Il vescovo di Potenza Andrea Serrao gli scriveva: «la vita dell'illustre prelado, che pensa di premettere alla vita del re Federico, non potrà non essere applaudita da tutti, massimamente se sarà descritta da penna filosofica ed eloquente» (cit. in E. Chiosi, *Andrea Serrao. Apologia e crisi del regalismo nel Settecento napoletano*, Jovene, Napoli, 1981, p. 376). Serrao aveva lodato il catechismo in siciliano pubblicato nel 1764 da Testa, i due avevano mantenuto rapporti cordiali divenuti più frequenti dopo l'arrivo di Bianchi a Monreale.

²⁰⁵ Si veda V. Lancetti, *Biografia cremonese* cit., pp. 244-247.

²⁰⁶ Nel 1775 da Copenaghen Bianchi scrisse una *Supplica a difesa e rischiarimento delle Meditazioni*, ed anche una *Confessione, abjura e professione di fede* (V. Lancetti, *Biografia cremonese* cit., p. 241-242). Sulla politica culturale della Chiesa di Roma, si veda P. Delpiano, *Il governo della lettura: chiesa e libri nell'Italia del Settecento*, Il Mulino, Bologna, 2007.

²⁰⁷ F. Venturi, *Isidoro Bianchi*, Dbi cit.

²⁰⁸ S. M. Di Blasi, *Vita del Padre Di Blasi don Salvatore* cit., pp. 32-33.

²⁰⁹ Il fratello Giovanni Evangelista gli avrebbe scritto: «se non si fanno dei progetti conducenti, per quel che dicesi, alla privata e pubblica felicità... gli autori ne saranno scherniti» (*Lettera del p. d. G. E. Di Blasi, abate casinese, regio storiografo, al p. p. d. Salvatore suo fratello, sugli antichi divieti del lusso e del giuoco in Sicilia*, «Nuova raccolta di opuscoli di autori siciliani», III (1790), pp. 89-115; il rimando è alle pp. 92-93).

il suo obiettivo, con facile sarcasmo il benedettino s'era messo a scrivere:

Avranno gli orologiai, i marmorai, i fonditori, gli occhialari, i fornai, i berrettai, i beccai... in somma tutti gli artisti il piacere se non di apprendere le loro arti in questa grand'opera, perché la gran parte non sapranno neanche leggere, almeno di vedere schierati in bell'ordine tutti i loro strumenti²¹⁰.

L'altro benedettino Di Blasi, Giovanni Evangelista, era rimasto impigliato nella guerra con Spedalieri. Le tesi «infette di pelagiana eresia», pubblicate per decisione di Roma, avevano provocato in lui indignate proteste: «non lasciò di scriverne in contrario ne' fogli d'Italia, ed in Palermo, di pungere lo Spedalieri e la scuola di Monreale», riepilogava Scinà. Le risposte che ottenne furono «piene di odio e di rancore», si trovò il modo di colpirlo provocando l'inserimento delle sue *Istituzioni teologiche* nell'Indice dei libri proibiti²¹¹. Era un'opera in quattro volumi²¹² anticipata a puntate sul «Giornale ecclesiastico» fondato con Bianchi, che a Palermo aveva già provocato opposti schieramenti. Infatti, preso coraggio dagli atteggiamenti filogiansenisti di un uomo dall'indubbio successo come il Di Blasi, nel 1773 qualcuno aveva scritto un'anonima *Dissertazione sull'autorità della bolla Unigenitus* e provocato così la collettiva smentita del *Manifesto del clero palermitano in favore della bolla Unigenitus*, che assieme alle mene romane di Spedalieri aveva contribuito alla condanna delle *Istituzioni*²¹³. Invano il Di Blasi si rifugiò a Napoli, presso il cardinale Filangieri a cui l'opera era stata dedicata. Né servirono le sue argomentate proteste²¹⁴.

Il cambiamento più radicale fu però subito dalla diocesi di Monreale che, col breve *Apostolici suscepti regiminis*, il 7 luglio 1775 vedeva sop-

²¹⁰ Cit. in M. Verga, *Per una storia delle accademie* cit., p. 520. Come "Basilio de Alustra" il Di Blasi avrebbe scritto *Esame dell'articolo di Palermo città della Sicilia pubblicato nell'opera che ha per titolo: "Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des Sciences, des Arts et des Métiers par une Société de Gens de Lettres"*, dalle stampe di Rapetti, Palermo, 1775.

²¹¹ D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria* cit., II, p. 168. Si veda inoltre G. Bundi, *Elogio storico di Giovanni Evangelista Di Blasi*, dalla stamperia Carini, Palermo, 1845, p. 28.

²¹² *Institutiones theologiae in usum clericorum Panormitanae dioceseos adornatae instante canonico D. Antonio Calvo editae*, dalle stampe di A. Rapetti, Panormi, 1774-77 (definitivamente inserita nell'Indice con decreto del 20 gennaio 1783, come registrato nell'*Index librorum prohibitorum juxta exemplar romanum*, typogr. archiep. Mechliniae, Roma, 1838, p. 178).

²¹³ Per tutta la vicenda, si veda P. Collura, *Il giansenismo e i cassinesi* cit., p. 506-507. Intorno alle polemiche sulla bolla *Unigenitus*, si veda E. Chiosi, *Andrea Serrao* cit., pp. 46 sgg.

²¹⁴ Scrivendo di sé in terza persona, Di Blasi rivendicava di avere stampato quanto per molti anni aveva dettato agli alunni del seminario: «egli non li stampò alla macchia e di soppiatto, ma secondo le leggi del Regno di Sicilia li mandò all'esame del revisore dell'arcivescovo e a quello del re. Coll'approvazione di entrambi e col permesso del vicario generale se ne cominciò la stampa e poi se ne fece la pubblicazione. Così si eseguì coi primi tre tomi durante il governo di mons. Filangieri»: *Risposta dell'autore delle "Istituzioni Teologiche per uso del Seminario di Palermo" all'elenco delle "Proposizioni" notate dai censori della S. Congregazione dell'Indice*, Monastero di S. Martino delle Scale, Archivio, ms III F 9, *Avviso a chi legge* (premessò al ms autografo di 118 carte, numerate solo sul recto).

pressa la pingue Mensa arcivescovile e per la parte spirituale si ritrovava unita a Palermo. Fra tante contese nessuno aveva mai pensato a una simile evenienza, resa possibile dal «mal genio» di re Ferdinando, «coadiuvato dalla perfidia giansenistica del ministro Tanucci»: almeno così assicurava il canonico Gaetano Millunzi²¹⁵. Ma è una storia ancora da scrivere.

²¹⁵ G. Millunzi, *Le vicende dell'Arcivescovado e della Mensa arcivescovile di Monreale dal 1773 al 1817, studiate sopra documenti inediti*, tip. pontificia, Palermo, 1915, p. 4.